

Giudizio morale e politico

Il discorso sulla moralità della vita pubblica non è un discorso nuovo: e più volte si è rilevato come fra tutte le attività pubbliche, quella politica sia la più logorante per un cristiano, per le continue tentazioni che offre di compromessi, di accomodamenti, di cedimenti morali. La soluzione non è naturalmente quella di non impegnarsi per sottrarsi a questi pericoli, ma è quella di accettare fino in fondo questa condizione di rischio e di lotta che il mondo pone a chi pure vuol contribuire a sanarlo, e testimoniare la possibilità di una tenace integrità e di una incrollabile coerenza.

Ma per molti, impegnati nella politica, nell'economia, o in qualsiasi campo infine, tale fedeltà si fa più difficile per un vizio iniziale del modo con cui si pongono di fronte alle cose: essi non danno di un atto politico, di un provvedimento, di una decisione, un giudizio sintetico, in cui le convinzioni morali abbiano giocato dal di dentro a formare il complessivo giudizio di opportunità politica, ma sovrappongono il giudizio morale come una sovrastruttura posticcia, al giudizio politico, ammettendo così che una cosa politicamente buona sia moralmente cattiva, e trovandosi di fronte ad un difficile dilemma.

A questa concezione bisogna contrapporre un'altra più umana e più vera.

La politica, l'economia, non sono fine a se stesse. Esse sono poste al servizio dell'uomo; di tutto l'uomo: non solo dei suoi bisogni materiali ma anche della sua dignità e della sua crescita morale.

In esse conta in sommo grado l'esercizio della libertà umana, la quale, non che farsi determinare ed umiliare dalle condizioni materiali — e dalla stretta del loro automatismo — con cui la politica e l'economia hanno a che fare, deve governarle e vincerle volgendo all'edificazione di una migliore convivenza, in cui l'uomo trovi la possibilità di una salvezza su tutti i piani della sua vita.

Anche le leggi della politica e dell'economia sono dunque subordinate a questo fine cui devono servire: perciò un'azione cattiva sul piano morale, sarà in definitiva, nonostante ogni giudizio più superficiale, anche politicamente, anche economicamente cattiva, perchè tradisce il fine a cui pur deve tendere.

Questo discorso che può sembrare astratto ed intraducibile nella pratica della vita, trova invece infinite verificazioni sul piano della realtà: il ricatto, il privilegio, il compromesso in politica ed in economia, avvelenano tutto il corpo sociale e creano una lunga catena di disordini sempre più gravi. Solo se si elimina tale dannoso e falso dualismo si può sperare in una più ordinata impostazione della vita pubblica; e tocca ai cristiani rimuovere questo dualismo, ma più che a quelli che predicano dal di fuori, tocca a quelli che impegnandosi in questi campi, ne accettano le leggi proprie, ne studiano le condizioni, adeguano la loro azione a mezzi e fini specifici, portandosi dall'interno la misura di una concezione morale e la volontà di un servizio per l'uomo. E tocca alla cultura cristiana sostenere e promuovere questo sforzo, riguardando la tecnica, la politica, l'economia, la cultura, al rispetto per l'uomo, vivificandole nella Verità.

Discorso valido sempre, questo; ma tanto più necessario da farsi e da accogliere in un ordine democratico. Il quale per essere fondato sulla libertà, sul consenso, sull'eguaglianza, sulla responsabilità, offre la migliore verifica di quanto si è detto più sopra: perchè son questi tutti valori morali senza i quali la democrazia non può fondarsi nè durare; ma son valori morali che danno corpo e ragione ad istituzioni politiche che solo da quei valori sono giustificate; si può ben dire dunque che un'azione posta trascurando e tradendo quei valori, è un'azione che nega e tradisce l'ordine democratico, ne colpisce le istituzioni, e se ripetuta e allargata, lo sovverte e distrugge.

E' per questo che chi vuol garantire l'ordine democratico — e dovrebbe essere sforzo di tutti — deve anzitutto impegnarsi a difenderlo sul piano di una più alta vita morale.

**



Il fascismo, movimento reazionario e antistorico

Che il fascismo sia stato sostanzialmente un movimento di reazione, un tentativo, come ho affermato nel mio precedente articolo, di fermare la storia e il naturale svolgersi delle vicende umane, è confermato da un esame, anche sommario, del ventennio durante il quale ebbe dominio assoluto sul paese.

Nessuno, tra i grandi problemi economico-sociali, è stato non diremo risolto, ma avviato a soluzione. L'Italia ha dovuto e deve affrontare ancor oggi tutte le questioni preesistenti al fascismo, giacchè il fascismo non ha fatto nessuna delle riforme che già da allora tutti giudicavano indispensabili, sia pure dissentendo nelle modalità di pratica attuazione! Non la riforma agraria, non la riforma industriale, non la riforma tributaria, non la riforma della burocrazia. Il solo tentativo fu solo quello della autarchia spintasi sino all'assurdo, in un paese come il nostro che può raggiungere il necessario benessere economico soltanto colla massima attivizzazione degli scambi internazionali. Un regime che si definiva rivoluzionario ha così soltanto consolidato posizioni economiche retrive, industrie deficitarie, con un massiccio intervento statale, e uno sperpero enorme di ricchezze. Avevamo così uno statalismo che abbracciava tutta la nostra vita economica ma nel quale allo Stato era inibita quella funzione pianificatrice e di guida che sola può giustificare

l'intervento statale nell'economia di un paese. Il cosiddetto corporativismo fascista si risolve sostanzialmente nell'addossare alla collettività le malefatte dei più forti gruppi finanziari e nell'assicurare a un ingordo e incapace capitalismo un ferreo monopolio. Nessuna nuova industria è nata durante il fascismo; le industrie preesistenti si accontentarono di sfruttare il mercato interno senza neppure procedere al necessario aggiornamento dei propri impianti. L'autarchia del resto impediva che ciò fosse fatto anche dalle poche che avrebbero voluto farlo, rendendo impossibile o anche estremamente gravosa l'importazione delle necessarie attrezzature. Con questo non si vuol negare che eccezioni di non grande peso ci siano state; ma rimangono eccezioni.

La stessa mentalità si ha nel campo della politica estera. L'Italia diventò imperialista quando l'imperialismo era un fatto ormai superato; pensò a crearsi un impero quando il più grande impero, l'inglese,

era ormai in dissoluzione. La stessa impresa abissina ha avuto, oltre il resto, questo fatale difetto di origine. Su basi ben più audaci e, in certo senso, ben più nuove si muoveva il nazismo, mirando alla unificazione europea e abbandonando le mire espansionistiche a tipo coloniale della Germania di Bismark. Qui erano i mezzi, i presupposti dottrinali a far fallire il tentativo, era soprattutto il considerare l'unità europea in funzione del brutale predominio tedesco a renderla inattuabile. Non può negarsi tuttavia che vi fosse una aderenza alla necessità del tempo, una attualità insomma che poté anche ingannare larghe correnti in molti paesi europei. Il fascismo fu insensibile anche a questo — fu così successivamente filo-inglese e anti-inglese; filo-francese e anti-francese, anti-tedesco e satellite di Hitler proprio quando il destino hitleriano era ormai segnato. L'impresa etiopica, lo intervento in Spagna erano la premessa per una nuova conflagrazione mondiale. Il fascismo, sostanzialmente, non vi credette. Quando le divisioni tedesche invasero la Polonia e soprattutto dopo la capitolazione di Parigi, credette a una rapida fine della guerra e si preoccupò di prender posto comunque nel tavolo dei vincitori. Fu più cieco dei nazisti i quali giocarono una carta sbagliata — la possibilità di un accordo con l'Inghilterra in funzione antirusa — ma una carta che aveva un minimo di possibilità e di razionalità.

Ove tuttavia si ha il più clamoroso fallimento è proprio nel settore ove il fascismo ha maggiormente operato. Quello dell'educazione. Negativamente sono stati raggiunti risultati che peseranno a lungo. Abbiamo avuto, dal fascismo, la crescita di giovani senza alcuna fede, privi di un qualunque senso religioso, predestinati a cadere nelle maglie della ideologia comunista. Quando si scrive che tanti littori sono diventati comunisti per ambizione o altro, si commette un grosso peccato di ingiustizia.

Lo sono diventati, come lo è diventata tanta parte del popolo, perchè a ciò preparati anche dal fascismo; per le stesse ragioni per le quali le poche centinaia di migliaia di voti comunisti del 1921 sono diventati milioni nel 1946. Il fascismo è stato così ieri e sarà sempre matrice del comunismo. E' un dato di fatto del quale troppi, anche oggi, si ostinano a non tener conto.

Ora tutto questo è accaduto non perchè Mussolini e i suoi seguaci hanno voluto che accadesse ma perchè doveva accadere. Nel bene e nel male, nella vita dei singoli e nella vita della collettività, sono le idee a dominare gli uomini. Il fascismo ha scatenato alcune idee dalle quali non si è più liberato e che lo hanno condotto alla rovina, trascinando in questa tutto il paese. La idolatria della forza, l'imperialismo, il culto pagano della nazione assunta a idea pseudo religiosa; la negazione della democrazia in ciò che ha di insopprimibile e cioè nella libera partecipazione di tutti alla costruzione del bene comune; la idolatria di un capo; la negazione del proprio tempo e il tentativo di ritorno a forme e mondi di un passato glorioso sinchè si vuole, ma irripetibile nel presente. Sono state queste le cause del dissolversi del fascismo che non è finito come alcuni sostengono con la sconfitta militare o col tradimento di alcuni o di molti — ma è finito nel luglio '43 perchè i suoi capi non credevano più in nulla. Non credevano in Mussolini e non credevano nei miti che li avevano dominati durante tanti anni, non credevano più neppure in se stessi. Se la marcia su Roma ebbe almeno una apparenza eroica, la repubblica di Salò fu una triste messa in scena di gente che non ebbe il coraggio di confessarsi vinta e che, prigioniera di fatto di truppe straniere, usò della libertà di cui godono gli schiavi. Le atrocità di piazzale Loreto non possono far dimenticare la viltà di coloro che tentarono colla fuga una impossibile salvezza.

Giampaolo Dore



...E' infatti ammissibile che uno sforzo politico, caratterizzato da una preconcetta violazione delle libertà civili e politiche, che tende a sottoporre al potere esecutivo, sia quello legislativo che quello giudiziario; che una deformazione etico-psicologica, che ammette come legittima la violenza privata e giustifica i delitti di parte per "fini nazionali"; che un partito che mantiene la sua autorità e il suo predominio con una speciale milizia armata; insomma che è un misto di fazione e di autocrazia, di oligarchia e di dittatura, sbocchi, da sé, come processo logico e storico, per sua intima forza, in un sistema di legalità, di moralità di libertà?... LUIGI STURZO



La situazione odierna delle missioni

Le missioni rappresentano il primo indispensabile passo della Chiesa; sono la sua auto-presentazione, che si ripete e si rinnova ogniqualvolta e ovunque essa appare per la prima volta. *Euntes, docete*; fu la consegna del Maestro, quando mandò i Suoi in *mundum univversum* ad annunziare la Buona Novella a tutte le nazioni: *omnes gentes*. Questa presa di possesso di tutto lo spazio e di tutto il tempo, della geografia e della storia per parte e in nome del Redentore divino è la caratteristica dell'apostolato cattolico, delle missioni. Le quali, dunque, sono una dottrina ed una istituzione di salvezza in perfetto cammino per inserirsi, elemento di vita soprannaturale, nella società; sono la Chiesa in marcia per la conquista del mondo a Cristo.

Ora, il domandarci quale sia, oggi, la situazione della evangelizzazione del mondo equivale a studiare il rapporto fra i due termini dell'apostolato, la Chiesa e il mondo, il soggetto e l'oggetto di questa attività secolare; equivale, in definitiva, a vedere a quale punto e a quale grado sia stato effettuato l'inserimento del Messaggio di salute nel corpo dell'umanità.

L'evangelizzazione del mondo, nella sua realizzazione storica, si è sviluppata in modo assai diverso nel primo e nel secondo millennio. Mentre, nel primo, infatti, noi abbiamo un'evoluzione progressiva, lineare, definitiva, in quanto, cioè, vediamo concludersi il ciclo della cristianizzazione dell'Europa; nel secondo, invece, la storia procede con ritmo meno regolare. Più che di vere tappe ben delineate e conclusive — se ne eccettuino l'America centrale e meridionale e le Filippine, dove il Cristianesimo s'impantò definitivamente — il secondo millennio presenta una successione di approcci, di sondaggi, di tentativi di varia natura e portata, alcuni dei quali anche vistosi (Indocina, Giappone), ma esso non si chiude, né è prevedibile si chiuda con una troppo rapida vittoria della Chiesa nelle popolatissime regioni della Asia. Periodo, dunque, a tutt'oggi aperto.

Dal punto di vista religioso, abbiamo, quindi, sotto gli occhi il mondo come diviso in due grandi zone, quello cristiano e quello ancora prevalentemente extracristiano; e anche la Chiesa, o meglio la sua attività ci appare sotto due diverse figure: l'attività normale volta alla conservazione e perfezionamento della famiglia cattolica, e quella missionaria, dedicata all'annuncio evangelico ai popoli non cristiani. Ma, se la visuale del mondo è aderente alla verità, quella della Chiesa come divisa in due può trarre e trae molti in inganno; è una visuale falsa, che va messa a carico della situazione «aperta» del secondo millennio di evangelizzazione, e che, a sua volta, anche la spiega, in parte, perché quella fase potrebbe forse essere già conclusa, solo che tutto il mondo cristiano si fosse mobilitato per l'apostolato, invece di lasciarne tutta la preoccupazione alla sola Chiesa dirigente, col suo organismo missionario.

Le missioni cattoliche, alla vigilia della guerra, presentavano un quadro consolante, anche se la statistica non era spettacolosa. E' noto che la statistica da sola dice tutto e dice nulla. La rete dell'organismo missionario della Chiesa aveva avvolto, ormai, tutte le plaghe del mondo extracristiano; anche se la «propositio Fidei» non era ancora tale da renderla realmente pre-

sente ad ogni singola collettività umana, l'occupazione geografica del mondo, per parte dell'apostolato cattolico, si poteva dire completa, se se ne eccettuino i paesi dove il missionario veniva positivamente escluso dai rispettivi governi (Tibet, Bhutan).

Ma, oltre che una distribuzione geograficamente più estesa, la missione dell'anteguerra aveva anche realizzato una penetrazione morale mai raggiunta per il passato. E ciò grazie al concorso di nuove forze, che le permisero di creare nuove opere nel settore dell'educazione, con la moltiplicazione delle istituzioni scolastiche; in quello della carità, con la seminazione generale, in ogni anche minima residenza, di orfanotrofi o asili per ogni umana miseria; in quello della assistenza igienico-medica, con l'apertura di posti di osservazione, ambulatori, ospedali; dell'assistenza sociale, con la creazione di corsi d'istruzione, cooperative, mutue, casse di risparmio, e così via, a seconda delle necessità e delle possibilità locali. Altro elemento di penetrazione morale nel chiuso mondo pagano è stata quella maggiore utilizzazione delle forze indigene, che, ormai, si imponeva, dopo i precedenti isolati tentativi. Il che è valso ad infrangere, se non sempre ad eliminare, ogni residua resistenza del mondo orientale e africano, che s'ostinava a vedere nel Cattolicesimo la religione dell'Occidente; allo stesso modo il graduale rilassamento e abbandono di ogni legame o interferenza politico-coloniale, non più giustificabile da alcuna ragione contingente, doveva far cadere ogni sospetto di connivenza della Chiesa cattolica con gli interessi delle Potenze dominatrici del panorama politico del mondo.

Parlava, quindi, che fossero poste, così, le basi per un sicuro avvio delle missioni alla loro definitiva, se pur lenta, vittoria. Quand'ecco sopravvenne l'uragano dell'ultimo conflitto mondiale.

E fu davvero un uragano, le cui conseguenze sono operanti ancora oggi. Tutta la situazione dei paesi di missione è cambiata, anzi capovolta, sia nei grandi Paesi orientali autonomi, sia in quelli soggetti fino a ieri a regime coloniale. Ora, in questa vera rivoluzione che ha subito il mondo extracristiano, e dalla quale non è ancora uscito, è possibile individuare qualche linea di tendenza comune, e quindi studiare le eventuali convergenze o divergenze col mandato apostolico, rappresentato dalle missioni? Il mistero del cammino che potrebbe ancora percorrere la valanga comunista sul mondo orientale ed africano, è talmente fitto, che nessuna previsione è possibile arrischiare. D'altra parte non è affatto un mistero quello che accadrebbe nell'ipotesi della prevalenza delle forze comuniste; nel qual caso il discorso potrebbe senz'altro ritenersi finito. Pure è imperioso il bisogno di una siffatta indagine, che, partendo dalla situazione attuale, ancora sanabile, si indugi a intravedere gli eventuali spiragli di luce redentrice. In quest'ordine di idee, pare si possano riconoscere nel mondo orientale in via di assestamento, alcune componenti comuni o prevalenti, nelle quali l'apostolato dovrebbe trovare larghe possibilità di un cammino parallelo, nel suo ambito spirituale, anche se non scevro di insidie.

L'autonomismo politico è una premessa ormai inderogabile di tutti i Paesi orientali. Su questo punto ogni discussione sarebbe oziosa; il coloniali-

simo è morto e ben morto. Chi non lo comprende o non lo vuol comprendere, sarà travolto. E autonomismo vuol dire antieuropeismo sotto qualunque colore, sia annessione, sia protettorato, sia colonia.

Ora, contro questa esigenza dell'autonomia politica la dottrina della Chiesa ha nulla da obiettare; non solo, ma la sua azione missionaria avrà molto da guadagnare.

Si aggiunga che la Chiesa, promovendo oggi, con ritmo sempre più accelerato la formazione del clero indigeno in tutti i Paesi, e la creazione della Gerarchia ordinaria con personale locale, mette sempre meglio in luce la sua soprannazionalità e la superiorità della sua visuale.

Ma l'autonomia politica non esclude, di per sé, l'eventuale collaborazione in altri settori. A parte certi circoli più accesi di nazionalisti xenofobi, o spontanei, o aizzati da moventi stranieri interessati, tanto nei Paesi autonomi (Cina, Giappone, Corea) quanto nei nuovi arrivati all'autonomia (India, Pakistan, Indonesia, Birmania, e, parzialmente, l'Indocina) e comune la tendenza a non rompere i ponti con le nazioni europee; assicuratisi l'indipendenza nazionale, questi nuovi Stati auspicano una amichevole e feconda collaborazione sia con le nazioni ieri colonizzatrici, sia con le altre, sul piano economico-sociale, culturale, morale. Collaborazione, senza la quale la loro stessa autonomia politica non sarebbe a lungo vitale. Il che viene a dimostrare che, nonostante tutto, essi non intendono rinnegare in blocco le benemerenze passate degli stranieri a favore delle loro popolazioni.

Un terza caratteristica dell'attuale situazione dei Paesi orientali è quella di avere essi accettato e adottato il regime, o, se non sempre questo, il costume democratico. Che, poi, l'applicazione possa risentire della mentalità tradizionale o subire remore locali per parte di elementi troppo ligi alle formule antiche, è un'altra cosa. Ma il principio rimane, e, a lungo andare, il tempo lavorerà sempre in suo favore. Ora, questo nuovo orientamento, — che è, sì, una tipica importazione europea, ma è pure un portato dei tempi, per cui le nuove civiltà vengono a saltare degli stadi intermedi di sviluppo — reca con sé che nelle nuove Costituzioni, vigenti o in gestazione, venga garantita la libertà di coscienza, e, con ciò stesso, la libertà del proselitismo religioso, e quindi delle missioni. E non è piccolo vantaggio.

E, in ultimo, indipendentemente dalle recenti evoluzioni politiche di questo mondo orientale, ma se mai, alla stessa sorgente di esse, è palese la straziante miseria di tutte quelle popolazioni, arretrate di secoli sugli sviluppi sociali dell'Occidente; di qui l'imperiosa attuale esigenza della socialità.

Queste nuove nazioni, sorte sul tronco di antiche e venerande civiltà, hanno necessità di svecchiarsi socialmente, per sopravvivere nel concerto di un mondo agitato dal dinamismo moderno; d'altra parte sono proprio esse che posseggono quelle inesauribili ricchezze, che hanno contribuito a creare l'abborrito colonialismo, che ha fatto ricche e prospere parecchie nazioni di Europa. Ora, una volta eliminato il dominio europeo, le nuove comunità hanno tutto l'interesse a non farlo rimpiangere. Dovranno, dunque, affrontare in pieno il problema sociale, che è di primaria importanza. E' su questo che punta il comunismo internazionale, per cercare di rendersi necessario. Ed è sopra questo terreno che la Chiesa, le missioni, tutto l'organismo missionario dovranno convogliare i loro sforzi. Il «curate infirmos» del Salvatore, abbinato all'annuncio evangelico, dovrà venire applicato in tutta la sua estensione; tanto più imperiosa questa presa di posizione della Chiesa, in quanto questi Paesi, come s'è detto, sono ora retti da capi venuti dal socialismo, e pronti a realizzazioni immediate.

Ora, un problema ed una soluzione sociale è già implicita nell'attuazione stessa del mandato apostolico; la primitiva predicazione cristiana, con la conversione delle singole anime, convertiva, cioè mutava la società, quasi ricreandola nelle vecchie istituzioni, nei vecchi costumi, soprattutto nei riguardi dei valori spirituali della persona e della famiglia. Per questo un missionario d'Africa diceva, qualche anno fa: «La questione sociale ha una importanza tale, nelle missioni, che non si esagera punto dicendo che l'azio-

ne missionaria, pur restando, come deve, essenzialmente religiosa, ad un certo momento del suo sviluppo, si confonde, quasi, con l'azione sociale».

Ma questo primo momento non basterà più, domani; sotto l'incalzare delle grandi riforme in corso, quali, ad esempio, l'industrializzazione dei paesi e la redistribuzione dei terreni, la fisionomia di parecchie zone dei territori di missione verrà ad essere radicalmente mutata, e il missionario dovrà prendere coscienza dei nuovi doveri che gli incombono, pena il suo isolamento dalla società in formazione e la sterilità del suo ministero. Per questo intervento egli non manca, certo, di direttive: anzitutto le grandi Encicliche sociali degli ultimi Pontefici e poi le esperienze dei movimenti cattolico-sociali dell'Europa, soprattutto del Belgio.

L'intervento dell'apostolato sarà duplice: quello direttamente volto al miglioramento delle condizioni dell'operaio (salario, abitazione, orario, riposo settimanale, legislazione sociale), e quello inteso a riparare e mitigare i mali derivanti dalla troppo rapida formazione di una classe operaia, agglomerata nei nuovi centri industriali, dall'incomposto esodo dai villaggi, dalla incompetenza tecnica e dalla impreparazione morale e psicologica delle popolazioni a questo nuovo genere di vita.

Tutta questa rivoluzione sociale è già avanzata in molta parte dell'Africa, dove i missionari sono al lavoro — e con onore — in questo nuovo settore. Ma non passerà gran tempo che questo moto rivoluzionario del mondo sociale investirà in pieno le nazioni orientali. Anche qui le prime mosse per un lavoro sociale sono state fatte dalle missioni e gli stessi vescovi se ne sono preoccupati, preparando i quadri di un'azione uniforme; il domani ci dirà quale efficienza pratica e feconda, quest'azione avrà ai fini dell'apostolato.

Tale, in alcune sue caratteristiche più avvertibili, la nuova fisionomia che le missioni si avviano a prendere di un mondo quasi interamente rinnovato dai grandiosi avvenimenti di questi ultimi anni.

Se ne togliamo l'ultima, — l'esigenza e l'urgenza del problema sociale — le altre componenti della nuova fisionomia del mondo orientale, anziché riflettere aspetti della originaria cultura asiatica, sono risultanti dell'incontro di quelle stesse civiltà con l'Occidente; fenomeno singolare, questo inserimento di valori tipicamente occidentali sul tronco di così cospicui gruppi etnici di natura tanto diversa, ora sorgenti ad una nuova vita, in armonia col mondo attuale. E non si tratta di un inserimento imposto; se imposizione v'è stata, essa fu il risultato naturale degli avvenimenti, sì che l'opporvisi equivarrebbe a straniarsi dalla vita, rinunciare alla partecipazione al consesso degli Stati, rinchiudersi nella torre di avorio del proprio sterile e pericoloso isolamento. Il che, ormai, non è più possibile.

G. B. Tragella

Da "Studium", n. 4, 1951.



Il Centro Filatelico Missionario propone un mezzo semplicissimo, ma efficace per aiutare le Missioni ogni giorno.

Si tratta di non destinare la corrispondenza che si riceve quotidianamente, prima di aver tagliato il francobollo con un mezzo centimetro di carta intorno per assicurarne la perfetta conservazione.

Mettete da parte questi francobolli e quando ne avrete una quantità notevole, spediteli come semplici stampe alla Pontificia Opera Missionaria, via Propaganda Fide 1, oppure al Centro Filatelico Missionario, Piazza del Gesù, 45 - Roma.



Il documentario: mezzo di propaganda o rivelazione di realtà umane?

Qualche tempo fa abbiamo avuto occasione di vedere un documentario argentino. Il pubblico rideva. Nell'Argentina di Peron, tutto era bello, nuovo, imponente; dalle città agli allevamenti di bestiame, dalle industrie al paesaggio. Il grottesco di una simile propaganda fu avvertito chiaramente da tutti quando l'anonimo speaker osò esaltare anche la moda argentina, che appariva invece ai nostri occhi italiani piuttosto goffa e antiquata. Ci rendevamo conto, in una parola, della falsità del documentario di propaganda, della sua incapacità di «documentare», di dire la verità, per averlo scoperto in flagrante in un settore parziale, e perché, essendo un film straniero, ci sentivamo di fronte ad esso disimpegnati. Sembrava che quel governo volesse «vendere» il paese, tanto accanimento poneva nell'esaltarne la qualità. Più modestamente, il Governo argentino voleva, attraverso questa esaltazione, illustrare o difendere (è tipico delle dittature il volersi difendere) le sue benemerite, la sua insostituibilità.

Tuttavia, non ci accorgiamo degli stessi errori di fondo quando vediamo i nostri documentari di Stato, nei quali si illustrano le opere governative.

Questi cortometraggi sono giustificati apparentemente da una esigenza democratica. I cittadini devono partecipare attivamente all'azione del governo, influire su di essa, esserne informati, giudicare. Si tratta di «cosa loro» pagata con i loro denari.

Avete mai visto questi documentari? Sono tutti uguali, trattino della ricostruzione ferroviaria, o della Riforma della Sila, o della Cassa del Mezzogiorno, o dei lavori di arginamento sul Po. Una voce cade dall'alto, grave e catte-

drattica, ad annunciare solennemente la buona novella. All'inizio, egli dice, c'era il Caos (i treni sono fermi, le rotaie divelte, la terra è arsa e incolta, l'acqua stagna nelle paludi). Poi, fu creato l'Ente X (i treni si avviano, sorge un ponte, una scavatrice apre le enormi dita, dieci braccianti lavorano con la vanga) e arrivò la macchina. Orgia di ruote, di catene, di terra sollevata in alto, di cascate d'acqua, di cartelli con bene in vista il nome dell'istituzione X.

In pochi minuti la creazione è compiuta. Lo speaker elenca le cifre, esalta la ricostruzione e il lavoro (e intanto i treni corrono, le figlie dei capistazione sposano i macchinisti, il Mezzogiorno brulica di nuovi poderi, è una cateratta di case, ponti, cartelli, strade, tubi; i nuovi proprietari posano come belle statuine, mentre seduti sotto un pergolato giocano a carte). Sullo sfondo è la facciata dell'Ente X.

Questo tipo di documentari, che risponde ad un gusto corrente a Roma, e si fa fischiare in periferia, è fatto soprattutto per piacere a chi l'ha ordinato, e non per convincere e documentare su queste cose serie che sono la ricostruzione e le riforme; attuazioni, prima che tecniche, umane, politiche, morali, civili.

Questi cortometraggi infatti seguono un classico «stile ERP» cioè la mentalità di una istituzione per cui, dall'alto di una sufficienza tecnica e industriale, la ricostruzione europea era un puro affare meccanico e finanziario (anche per le opere d'arte distrutte). E l'opera ricostruttiva, affidata interamente alla macchina, è cosa meccanica, automatica, da meravigliare che se ne parli così enfaticamente.

Poiché è evidente che nessun Governo può fare tutto, ed essere responsabile di tutto, sarebbe logico che il cittadino venisse interessato alle sue difficoltà; per divenirne in qualche modo, partecipe, collaboratore (come lo è in caso di guerra). Un mal collocato desiderio di prestigio invece allontana lo spettatore da questo tipo di sacra rappresentazione. Il rito si celebra solennemente, è misterioso, uguale e immutabile. E lo spettatore, che sa come dopo la crocifissione ci sia sempre la risurrezione, non si commuove più; pensa che sono faccende che non lo riguardano e mette il cuore in pace. Non si preoccupa più dei disoccupati del mezzogiorno, dei senza tetto della Maremma o dei braccianti del Delta. Ha capito che il suo interessamento attivo non è gradito; gli si chiede l'applauso e la «fede» che colui che se ne interessa (e se ne vuole interessare da solo) pensa lui a tutto. Si trova insomma, come un azionista con un pacchetto piccolo piccolo, nell'assemblea annua. Deve solo battere le mani al Presidente.

In secondo luogo, appare così automatico e privo di fatica il passaggio dalla fase caos al «fiat lux» che non ci si rende assolutamente conto delle difficoltà che avevano impedito «prima» quella tale opera; della sua necessità, e conseguentemente dello sforzo compiuto da chi ne ha assunto l'iniziativa. Direi anche: delle ragioni di fondo di quella riforma, di un mutamento nell'assetto di una regione italiana. Uno stanziamento, e le macchine, messaggere di un mondo senza problemi. Il gioco è fatto.

Un difetto più grave. In questi documentari, non appare mai l'oggetto dell'azione governativa, della riforma. L'uomo (il bisogno che egli ha di essa, cioè la documentazione della necessità di quella riforma).

L'azione governativa deve apparire come un regalo munifico, non sollecitato, non come l'adempimento di un dovere. Il miracolo avviene in una terra deserta, che aspetta solo i periti dell'Ente con i goniometri e le biffe. E' una complessa faccenda esclusivamente tecnica e finanziaria (ecco perché chiamo in causa lo stile ERP). La miseria, le malattie, la disoccupazione, l'analfabetismo non si devono rappresentare; proibiti. Sono deprimenti, rattristano i romani. Non riusciamo più a capire, insomma, quanto fosse necessaria al paese quella tale opera, e come essa riesca veramente a portare una modificazione che

non sia puramente tecnica e capitalistica. Come trovi — o no — partecipi e solidali gli interessati, la sua sostanza umana e politica, e quindi la sua drammaticità, la sua forza di tensione, la sua storia reale. Storia che per un Flaherty libero di sé sarebbe ricca di una poeticità sublime.

La difficoltà maggiore, infatti, per qualunque iniziativa del genere non è del reperimento dei fondi o nell'esecuzione meccanica dei progetti, ma nel fare di essa uno strumento di elevazione umana e civile, superando le riottosità che spesso provengono dalle condizioni di sottoproletariato di coloro che ne godranno i frutti. La politicità, intesa nel suo senso più aperto, di una attività ricostruttiva (nelle sue ragioni di partenza, nei suoi sviluppi, nei suoi risultati più o meno perfetti), è veramente occasione di un giudizio, di un interesse, di una partecipazione. Con il coraggio di rivelare anche le lacune dell'opera, e di abbandonare, in questa materia, un apologetismo spesso privo di misura, e quindi incapace di presa di fronte al pubblico.

Questo, naturalmente, porta a un risultato di fatto: un governo che usa queste forme di documentazione, fa la propaganda a se stesso come governo di maggioranza e conseguentemente perde la partecipazione solidale della comunità. Più facilmente, ne provoca l'antitesi dialettica. In questo senso perde anche la facoltà di rendersi conto dell'effettivo valore della sua azione.

E porta una conseguenza: questi documentari sono affidati a buoni esecutori d'ordine, «collaboratori in uniforme», mai «artisti»; per timore di una loro alzata d'ingegno. Qualche volta, i soggetti sono degli stessi Presidenti degli enti, spesso dei loro uffici stampa. Per fortuna, il cinema ne rivela a tutte maiuscole la falsità (il loro non riferirsi a una realtà attuale, umana, riconoscibile) e la mancanza di impegno morale.

Hanno sempre il contributo del 3 per cento. In genere questi documentari si guardano bene dall'aver una validità di contenuto, uno stile. I presidenti vogliono solo che «ci sia molta luce» e «la fotografia». Scegliamo l'operatore. Ottengono una cifra tecnica fissa, un decoro tutto esteriore e «ufficiale».

In genere questi documentari lasciano il tempo che troiano.

G. B. Cavallaro

Il ritmo nel film

Ci preme notare anzitutto che non si vorrebbe, parlando del ritmo, cadere in una infelice e anzi pericolosa astrazione; esso infatti sembra sfuggire ad ogni teorizzazione — e così è in effetti — per alcuni suoi particolari caratteri che lo differenziano abbastanza chiaramente dagli altri elementi costitutivi dell'opera filmica.

Il ritmo si affida al tempo, in esso si articola concretamente. Ma ciò non basta a definirlo; ché il film stesso nella sua interezza si svolge e si sostanzia nel tempo.

Fattore decisivo per la completezza artistica del film, il ritmo esige da chi contempla una attenta sensibilità che sappia cogliere, nel tempo, la fluida ma sostanziale armonia delle sue leggi. Le quali non nascono che dalla ispirata fertilità dell'artista, imponderabili spesso e sfuggenti ad una analisi critica precisa.

Il ritmo infatti — così nel film come, poniamo, nel verso — poggia sulla labile varietà di rapporti, sull'alternanza di suggestioni scaturenti da immagini, luci, suoni, movimenti, colori. Esso può darci il senso del tempo, una emozione insostituibile e reale, perché attinge alle cose e anzi nascente da esse e dal loro fluire e volgersi a realizzarsi.

Nel film il ritmo, pur acquistando in apparenza, e per la evidenza dei tempi nel montaggio e per la percezione diretta degli elementi che concorrono a crearlo, una maggiore concretezza che non, ad esempio, nel verso poetico, in realtà si rende estremamente più complesso.

E ciò per due fattori essenzialmente. Anzitutto la pressoché illimitata affluenza di elementi audiovisivi nella sua composizione, dai movimenti e angolazioni di macchina, al movimento interno dell'inquadratura, alla disposizione degli ambienti, alla recitazione, alla stessa illuminazione, e fino al montaggio, che costituisce per così dire la metrica del ritmo; e poi ancora il commento sonoro all'immagine, musica, parola, rumore, elementi spesso fondamentali per la struttura ritmica del film. Il secondo fattore si riferisce alla «irreversibilità», almeno immediata, della visione che, presente anche per gli altri elementi del film considerati singolarmente e non in funzione ritmica, qui appare determinante.

Tale proposizione, di per sé ovvia, può assumere una particolare importanza se si considera la superficialità con cui, generalmente, ci si accosta all'intendimento del ritmo cinematografico. Esso infatti viene valutato sulla base di una soddisfazione emotiva originata per lo più dalla rapidità e scorrevolezza del montaggio narrativo del film; il ritmo dunque verrebbe identificato con una rapida successione di immagini e di fatti, sapientemente collegati per carpire un troppo facile consenso.

Non sarebbe difficile esemplificare tale asserzione, richiamando lo spirito con cui vengono tendenziosamente adoperati, nel film, certi consueti accorgimenti strutturali, come il montaggio di pezzi brevi, o tipici movimenti e angolazioni della macchina, o il montaggio di due azioni parallele. Tale deplorabile consuetudine anche se, nel migliore dei casi, sembra rispondere a certa esteriore ritmicità, non può che risolversi, nella totalità dell'opera filmica, in un gratuito esibizionismo tecnico.

Dor

Jean Dréville si è presentato nella trascorsa stagione cinematografica come un esperto manipolatore del «trucco» e affiancato compagno di lavoro dell'attore Noël-Noël, interprete delle sue due più recenti produzioni; ha diretto l'ultimo episodio dei *Sette peccati capitali*, quello dedicato alla pigrizia, e questa spassosa ed esuberante «conferenza» sui *casse-pieds*, i rompicatole, gli *Scocciatori*.

Ma se l'uso frequentissimo e spesso «centrato» del trucco ha contribuito a caratterizzare uno stile non ci sembra che esso ne costituisca da un punto di vista sostanziale, lo aspetto più valido.

Di gran lunga meno importante in questo senso, la *Pigrizia* resta legata purtroppo quasi esclusiva-



Gli scocciatori

mente al piacere del trucco come tale; è difficile persino sostenerne una pretesa di ritmo, a tal punto l'episodio è nato stanco, senza mordente, ricalcato in gran parte su vecchi motivi, con l'aggiunta di espedienti cinematografici non certo originali, quali l'accelerazio-

ne e rallentamento del traffico stradale, la sparizione di personaggi, la ripresa a rovescio, il contrasto di piani e di porzioni.

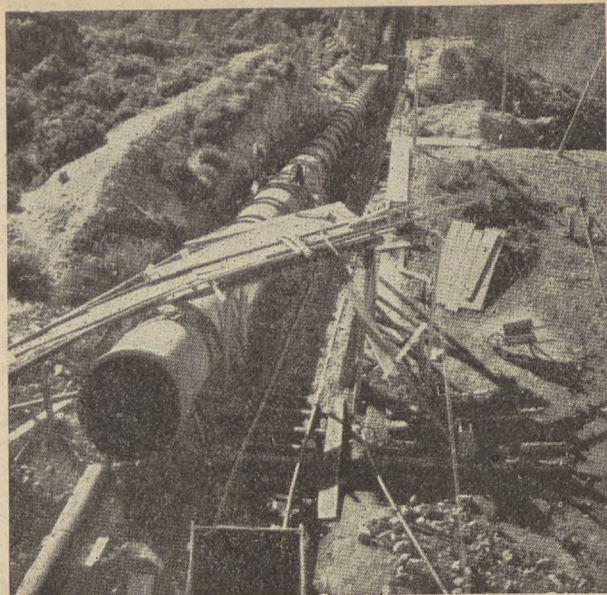
Anche negli *Scocciatori* l'uso di tali espedienti è abbondante. Ma qui è evidente una scelta più attenta talvolta funzionalmente felice con effetti di vigorosa comicità. Si vedano le fotografie animate, il gioco delle scritte sulla lavagna del conferenziere (peraltro rese imperfettamente nella versione italiana), l'accelerazione nell'episodio del vecchietto chiaccherone, le prove dei cappelli sulla testa dell'amico sconosciuto... Il difetto di questi brani è quasi soltanto nella misura, che spesso trascende i limiti della proporzione.

Ma senza voler negare che qui il trucco, anche se possa talvolta sembrare insistito, costituisce un sottofondo ritmico di indubbia originalità, pure valori espressivi di ben più sicura ispirazione sono raggiunti proprio negli episodi che non si affidano all'espediente tecnico. In essi il regista (coadiuvato egregiamente dall'attore soggettista) ha saputo penetrare situazioni e caratteri con genuino vigore espressivo. La «carica» umana di certi brani scaturisce ora dall'osservazione di un volto (la scena del tram, quella dell'innamorato che attende), ora dall'esplosione di una battuta (l'irresistibile finale dell'episodio dei tedeschi nella metropolitana), ora da una situazione (la sequenza delle telefonate durante il pranzo, di una

esemplare perfezione nella scelta dei motivi, nella mimica degli attori). O è puntualizzata da una «ripresa» perfettamente aderente al senso del soggetto; valga per tutte la rapida panoramica dello scocciatore burlone che non visto si avvicina alle spalle dell'amico.

La formula espositiva tutta particolare di questo originale lavoro ci consente questo esame inconsuetto, che ha guardato al «particolare» artisticamente più valido: ci sembra infatti che questo mantenga tale sua intima validità, anche se, per il resto, e oltre a quanto si è già detto sull'uso del «trucco», altri brani e spunti siano improntati a una comicità più facile e «lavorata» con un impegno più blando.

Ruggero Dell'Orbo



Lo sviluppo dell'economia italiana dal 1945

Molti dei giudizi negativi sui fatti economici e le realizzazioni di questo dopoguerra, sia nel difficile processo di ricostruzione, sia in quello di sviluppo dell'economia italiana, trovano la ragione in una loro scarsa conoscenza dei fatti.

Per questo può risultare molto utile l'esame del volume recentemente edito dal CIR: «Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea», a cura della Segreteria Generale del CIR, maggio 1952, pp. 413 L. 2.000.

Con originalità e chiarezza, dopo aver descritto l'entità dello sconvolgimento provocato dalla guerra, il volume presenta le varie fasi del ciclo di ricostruzione, dalla lotta contro la fame, dal 1945 al 1947, a quella per la stabilità monetaria, dal 1947 al 1950, e, infine, all'attuale politica contro le difficoltà strutturali e l'avvio alla maggiore occupazione.

Nel volume potrà trovarsi la documentazione statistico-economica più ampia del cammino percorso dal Paese nello spazio di sette anni.

Dell'importante opera edita con prefazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro del Tesoro, riassumiamo qualche brano ai nostri lettori.

1

Quando nel 1945 la guerra sul territorio italiano veniva a cessare, i vuoti lasciati nel nostro sistema economico erano tali da far prevedere che solo a costo di gravi sacrifici il paese avrebbe potuto risollevarsi.

L'Italia presentava infatti una perdita ingente nel patrimonio nazionale: 1,9 milioni di vani distrutti, opere pubbliche distrutte per 500 miliardi, 3 milioni di tonnellate di naviglio affondate, danni ingentissimi nelle ferrovie e negli impianti industriali, l'agricoltura gravemente danneggiata per mancata concimazione e incuria.

In conseguenza si ebbe una forte diminuzione delle possibilità produttive collegata anche alle difficoltà di approvvigionamento delle materie prime. Ciò si fece gravemente sentire sulla situazione lavorativa del paese, sempre premuto dal continuo aumento della popolazione. La pressione demografica era ulteriormente aggravata dalla smobilitazione

delle forze armate e dal rimpatrio prigionieri; così pure dalla mancata emigrazione e dall'arrivo di numerosi profughi dalle colonie e dai territori perduti per il trattato di pace. Alla fine del 1946 si può fare ascendere il numero dei disoccupati a due milioni.

Di fronte a questa situazione gravissima l'apparato statale presentava una grave disorganizzazione ed appesantimento, anche in conseguenza delle numerose assunzioni di personale non selezionato; le entrate del bilancio presentavano una paurosa diminuzione.

Si aggiunga il fatto che l'economia italiana in seguito alla politica autarchica ed alla anormale struttura produttiva imposta dalla guerra, presentava degli squilibri notevolissimi che esigevano un profondo riordinamento di tutto l'organismo. La conseguenza più evidente di questa situazione fu la gravissima carenza di generi alimentari che minacciò l'Italia ed in genere la paurosa diminuzione del tenore di vita medio della popolazione, tale da far temere le più gravi conseguenze. Oltre alla eredità della guerra che è stata rapidamente accennata, l'Italia era (ed è tutt'ora) afflitta da gravi problemi strutturali che potevano essere risolti solo con una politica lungimirante e con uno sforzo continuo ed ampiamente organizzato. Sono noti i principali: la pressione demografica sproporzionata alle risorse disponibili (l'incremento annuo è di circa 400.000 unità), la mancanza della maggior parte delle materie prime, il così detto problema del mezzogiorno che perturba costantemente l'equilibrio economico e intralcia anche il progresso produttivo.

L'opera di ricostruzione cui necessariamente si dovettero accingere i governi che si succedettero dal '45 in poi può essere suddivisa nelle grandi linee in tre tempi.

Nel primo tempo ('45-'47) si combatté la carenza e la paralisi economica: gli aiuti statunitensi specialmente alimentari furono preziosi in questo periodo, ma del pari fu compiuto un grande sforzo per aumentare le disponibilità di generi alimentari anche mediante la disciplina di vendita. Fu iniziata l'opera di ricostruzione dell'industria con particolare riguardo a quella elettrica e delle ferrovie.

Il secondo tempo ('47-'50) vide raggiungere la stabilità monetaria finanziaria e la ripresa produttiva. Superata la prima situazione di crisi con i provvedimenti del primo periodo si trattava di impo-

stare una politica a lunga scadenza che permettesse contemporaneamente di sopperire alle necessità immediate. Si riconobbe indispensabile la ricerca della stabilità monetaria attraverso l'arginamento dell'inflazione e il consolidamento dell'economia nazionale.

La riduzione delle spese e l'aumento delle entrate opportunamente perseguito permisero una progressiva riduzione del disavanzo dei bilanci cosicché mentre nel 1945-'46 il disavanzo era stato di 1130 miliardi di lire nel 1950-'51 era disceso a 262. La dimostrazione della ricostituita solidità della moneta fu data dalla rinnovata fiducia del risparmio privato che afflùì più che quadruplicato nelle casse dello Stato. L'altro aspetto fondamentale della restaurazione economica era il commercio estero. Le nostre esportazioni, praticamente annullate durante la guerra, riprendevano faticosamente il loro corso quasi sempre in posizione di svantaggio sia per l'elevato prezzo del prodotto, conseguente alla difficile situazione produttiva interna, sia per la lunga interruzione dei contatti commerciali. Seguendo un indirizzo diffuso in Europa il governo intraprese coraggiosamente una politica di liberalizzazione degli scambi rinunciando ad un protezionismo che un'osservazione superficiale avrebbe potuto far ritenere indispensabile.

I risultati non mancarono: nel '50 le esportazioni coprirono l'81,3% delle importazioni. Premessa e conseguenza insieme di questa politica monetaria e finanziaria fu la ripresa della produzione. L'indice statistico dimostra che già nel 1949 era stata superata del 5% la produzione prebellica; mentre si giunse al 37% nel '51. Nel settore agricolo oltre all'incremento produttivo perseguito con opere di bonifica, scuole tecniche, imboschimento, ecc., fu avviata la riforma agraria, strumento indispensabile di progresso sociale ed economico. I trasporti e le comunicazioni videro la loro quasi completa ricostruzione, e così pure la marina mercantile.

Uno dei problemi più gravi, quello dell'edilizia fu affrontato vigorosamente: furono riparati, ricostruiti o costruiti 5 milioni di vani, strade, ponti, argini, acquedotti e collettori. Nel settore industriale particolare impulso fu dato alla produzione di energia elettrica che raggiunse nel 1950 i 24,7 miliardi di Kwh.

Il terzo tempo, 1950-'52, una volta soddisfatte le esigenze immediate, si trovava a dover affrontare la lotta contro le difficoltà strutturali del

paese che esigevano una fondamentale riforma dell'economia nazionale, tale da permettere di essere inserita nell'economia mondiale. Si trattava di operare un riassetto e un ridimensionamento deciso di fronte a molte situazioni insostenibili create dall'autarchia e dalla produzione bellica, e di creare, anche favorendo l'iniziativa privata, un apparato produttivo rispondente ad alcune richieste del mercato interno e internazionale antecedentemente ignorate o trascurate.

Gli investimenti, resi possibili anche dall'aumento del risparmio privato, passarono dai 1000 miliardi del 1947 ai 2050 del 1951. Rilevante è stato l'intervento dello Stato, il solo atto a definire e ad eseguire un programma di investimenti organici e a lunga scadenza. Non è da dimenticare l'intervento indiretto (finanziamento, sgravi fiscali) atto ad incanalare il risparmio privato. Il settore minerario, quello agricolo, quello siderurgico e cantieristico furono particolarmente curati.

Ma si andò oltre: con un programma poliennale il governo affrontò le deficienze secolari dell'economia italiana, in specie del mezzogiorno. Solo così poteva essere avviata efficacemente e senza demagogia la lotta alla disoccupazione, il più grave fenomeno di questo dopoguerra. Innanzitutto il Ministero dei LL. PP. svolse un vasto programma che occupò un milione circa di lavoratori dal '48 al '52; inoltre i lavori iniziati dalla Cassa per il Mezzogiorno e dagli altri Enti di valorizzazione industriale e agricola permisero un notevole assorbimento di mano d'opera. Non essendo tuttavia questi provvedimenti sufficienti fu tentata la via dell'emigrazione per mezzo di una organica azione diplomatica attraverso i vari organismi internazionali.

La crisi che scosse il mondo in seguito alla guerra in Corea è stata la migliore dimostrazione della solidità dell'economia italiana del dopoguerra. La moneta si mostrò fra le più solide d'Europa mentre solo alcuni settori dovettero ridurre le loro esportazioni. Superata quella contingenza e successivamente la recentissima sciagura delle alluvioni della valle Padana, il panorama si presenta fecondo di possibilità e di opere iniziate. Solo un organico coordinamento delle possibilità nazionali congiunto ad uno sforzo tenace e lungimirante permetteranno il superamento della situazione di crisi postbellica e la soluzione di problemi finora considerati quasi congeniti alla struttura del paese.

2

Dopo aver tracciato a grandi linee le tappe della rinascita economica italiana nel dopoguerra, vedremo più da vicino la coordinazione di questa rinascita con quelle analoghe degli altri paesi europei, coordinazione che ne ha permesso il reciproco adattamento, spesso superiore a quello esistente prima della guerra, e non di rado ha efficacemente influito, insieme con gli aiuti ERP, alla soluzione di difficili situazioni. Inutile qui ricordare i motivi teorici e pratici che consigliano la coordinazione economica europea; ampliamento del mercato, complementarietà industriale ed agricola, e quindi elevazione del tenore di vita e maggiore sicurezza collettiva. Queste ragioni ed altre persuasero fin dal 1947 sedici Nazioni riunite a Parigi a porre le basi di un'azione in comune. Veniva riconosciuto in tale occasione "che i rispettivi sistemi economici sono strettamente legati e interdipendenti, che la prosperità di ciascuno è condizionata alla prosperità di tutti...". Su questa base il 16 aprile 1948 i governi d'Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Nor-

vegia, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Svezia, Svizzera, e Turchia siglarono l'accordo di Cooperazione Economica Europea, ribadendo in un lungo preambolo i motivi e gli scopi che avevano condotto a tale accordo. Nasceva così l'OECE (Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea).

Il primo obiettivo che l'Organizzazione si proponeva era quello del coordinamento dei programmi nazionali di ricostruzione e quindi, di riflesso, lo studio della situazione finanziaria di ciascun paese con particolare riguardo agli scambi internazionali e alla disoccupazione.

L'Organizzazione, per tappe successive, si faceva promotrice di intese bilaterali e plurilaterali, così da avvicinarsi ad un concetto di integrazione e addirittura unificazione economica del continente. La situazione iniziale su cui si inserì l'azione dell'OECE presentava nel 1947-'48 l'aspetto di una crisi grave, caratterizzata com'era da un rigido sistema bilaterale di scambi e pagamenti, in parte derivato dalla guerra, ed in parte adottato come ultimo rimedio da economie squilibrate che non trovavano la possibilità di un allargamento in un ambiente chiuso e cristallizzato. Si trattava evidente-

mente di giungere alla fusione dei piccoli mercati chiusi così da ottenere un abbassamento dei prezzi ed un aumento delle disponibilità di beni.

Per questo era necessario affrontare due problemi fondamentali: il problema dei pagamenti e quello delle limitazioni agli scambi.

Allo scopo di risolvere il primo problema venivano conclusi due accordi: uno nel 1948 ed uno nel 1949, cui faceva seguito nel 1950 l'istituzione dell'Unione Europea dei Pagamenti (UEP), ancora oggi efficacemente in funzione. Sostanzialmente la funzione dell'UEP si può riassumere nell'unificazione dei vari saldi, attivi e passivi, di ciascun paese verso gli altri, in modo da ridurli ad uno solo, così da assicurare la salvaguardia e la rapida utilizzazione del credito e la chiarificazione del passivo. Attraverso il Regno Unito l'UEP estendeva la sua azione a tutta l'area della sterlina ottenendo così un vasto campo di attività.

Naturalmente da ciò deriva una completa convertibilità delle valute dei membri dell'Unione, la quale essendo in possesso di una considerevole massa di manovra in dollari, messa a disposizione dall'ERP, si trova in condizioni di esercitare efficacemente un'azione

equilibratrice e coordinatrice, evitando inutili sperperi e permettendo a ciascun paese, non più pericolosamente isolato, di inserirsi in un agile e vasto sistema di scambi e di pagamenti. Come si vede si può ricondurre all'incirca l'azione dell'UEP e quella di una grande camera di compensazione.

Prendendo in considerazione particolarmente la situazione dell'Italia, vedremo che nel 1950 la nostra posizione finale si è chiusa con un saldo passivo di 30,4 milioni di dollari, compensato tuttavia da un considerevole saldo attivo in sterline. Il 1951, dopo un primo periodo di aumento del deficit, vedeva un graduale miglioramento fino alla piena parificazione.

Il secondo problema, la liberalizzazione degli scambi, si presentava di più difficile soluzione per l'intricato sistema tariffario che appesantiva il commercio intereuropeo. In un primo tempo, attraverso un accordo, si stabilivano delle percentuali minime di importazioni che tutti gli stati si impegnavano a liberalizzare, in base a delle tabelle di prodotti comuni. Successivamente l'Organizzazione si fece promotrice di accordi che ampliavano in maggiore o minore misura e fra due o più

Stati il raggio di efficacia degli accordi base. Così che nel 1950 si raggiungeva un volume di scambi superiore del 37% a quello del 1949. Nel 1951 si assisteva ad un ulteriore aumento che dava la miglior prova dell'efficacia del sistema adottato.

L'Italia in particolare con decreto Ministeriale 29 agosto 1951, raggiungeva col 75,8% il massimo della liberalizzazione così suddiviso: prodotti agricolo-alimentari (73,2%), materie prime (88,3%), prodotti finiti (63,3%).

Per concludere queste brevi note sarà opportuno notare come nelle attuali contingenze, l'azione di questi Organismi si riveli insufficiente a risolvere i gravi problemi economici e sociali dell'Europa senza l'aiuto americano; tuttavia se con lungimirante senso di responsabilità, i governi dei vari paesi si sforzeranno di favorire e utilizzare fino in fondo gli indubbi benefici, non è azzardato prevedere che così facendo essi porranno le basi di una nuova struttura, atta, in un domani non troppo lontano, a far raggiungere all'Europa quella sicurezza economica e quel migliore tenore di vita che le sue risorse ed il suo potenziale umano e industriale le dovrebbero assicurare.

Scultura mitica

Dove va la scultura oggi? E' questa un interrogativo che si è posto di frequente in questi ultimi tempi e che in ultima analisi si riferisce a quelli che possono essere gli aspetti futuri della scultura se cioè infine, l'astrazione prevarrà sulla figurazione. A questo proposito ci sembra significativo, proprio per poter intravedere i motivi che sono alla base di questi atteggiamenti, segnalare le righe di apertura del manifesto del gruppo di «Espace» fondata da André Bloc l'autunno scorso, dove appunto in apertura si preconizza: «Un Art non figuratif procédant des techniques et méthodes actuels pour des Buts rénovés - un Art qui s'inscrit dans l'Espace réel, répond aux nécessités fonctionnelles et à tous les besoins de l'homme des plus simples aux plus élevés - un Art sucieux des conditions de vie privée et collective, un Art essentiel même à l'homme le moins attiré par les valeurs esthétiques». Dove è già visibile una contraddizione di termini. Un arte che «répond à tous les besoins de l'homme des plus simples aux plus élevés, un Art sucieux des conditions de vie privée et collective» può essere la non figurativa? O per lo meno può essere l'arte astratta, dato che gli esempi che ci propongono i firmatari del manifesto sono di questa specie? Potrebbe essere vero solo se la realtà in cui s'inscrive quest'arte facesse parte di quella superficialità meccanica e tecnica in cui questi artisti identificano il mondo attuale. Ma per noi «realità» ha altro valore; nasce dall'uomo, e dal suo incontrarsi con la macchina sì, ma anche e soprattutto dal suo continuo incontrarsi con Dio. E' dall'incontro di

questi tre modi conoscitivi che nasce la nostra realtà. E un'arte che s'inscrive in questa realtà non può essere che concreta, problematica, morale.

E' fuor di dubbio che Brancusi ha avuto una sua funzione e utilità, direi quasi un ruolo storico. Brancusi ha avuto il compito di liberarci da quella vegetazione parassitaria di cui dopo l'epoca gotica la scultura europea si era andata rivestendo, e di darci di nuovo la coscienza della forma. Per pervenirvi ha dovuto concentrarsi su delle forme molto semplici, raffinarle e ripulirle fin quasi a renderle preziose. Questo è stato il merito di Brancusi, la sua funzione storica. Non è stata quindi la ricerca d'un nuovo linguaggio, ma la ripresa di ciò che sta alla base del linguaggio della scultura: la forma.

Le derivazioni che ne sono seguite sono nate equivocando su queste premesse. André Bloc e il suo gruppo, Max Bill e la scuola di Zurigo e così tanti altri infatti, che apparentemente sembrano essere sul piano di Brancusi si muovono in ben altra direzione. La suggestione dei fenomeni tecnici, del progresso scientifico e della macchina ispirano alla creazione di forme che riferendosi ad un mondo astratto risultano esse stesse astratte. Su un eguale terreno astratto con infiltrazioni se mai di atteggiamenti surrealistici si muovono così Jean Arp e Antoine Pevsner, di derivazione cubista Adam. Prettamente astratti A. Jacobsen, Lardera, Gilioli, Stahly, Schoffer, Noll, Folmer, Tajiri, Latorre, Schnabel, Chillida. A questo punto la linea intrapresa da Brancusi sembrerebbe spezzata o per lo meno immobile. Il senso della for-

ma pura induce proprio negli stessi equivoci del colore puro, cioè quelli che sono i mezzi per la creazione artistica vengono interpretati come se già in se stessi portassero la completezza dell'opera d'arte. E' l'equivoco d'altronde che involge tutto l'astrattismo e la scultura non ne va esente in modo particolare.

Non c'è la rappresentazione d'una realtà totale. Anche se la macchina può essere il simbolo del secolo XX, non è certamente nell'idealizzazione di questa nel suo schema che si rappresenterà la realtà del nostro tempo. Eppure un gran numero di artisti crede ancora a questo mito, e materiali eterogenei dall'acciaio all'alluminio alle materie plastiche vengono usati nella costruzione di forme che schematizzano la macchina e il mito della macchina e l'uomo pare quasi scomparso; l'uomo e la sua problematica qui parrebbero non esistere più.

Tuttavia la linea intrapresa da Brancusi solo apparentemente sembra spezzata. Alcuni scultori hanno raccolto gli insegnamenti di Brancusi; i suoi risultati e li hanno sviluppati portandoli avanti e per es-

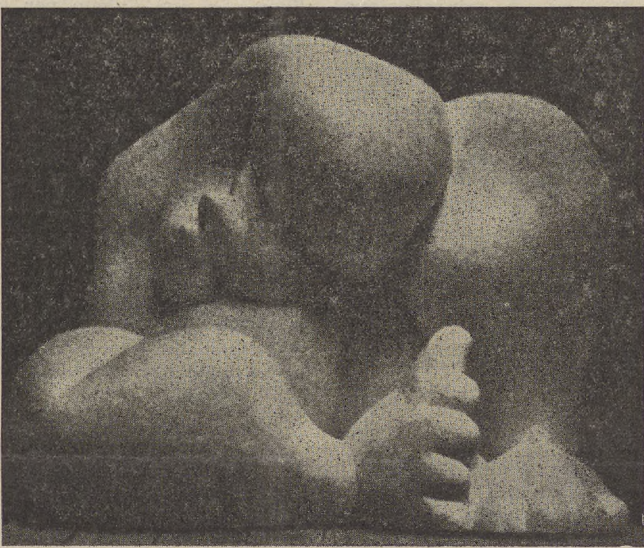
si la sua lezione non è stata sterile. Così è stato per Henry Moor, fra questi forse il più consapevole. Attraverso la forma semplice, accostando più forme semplici, un giusto studio dei vuoti e dei pieni, Moor si è man mano portato nel campo della figura, della composizione, con quell'essenzialità e quel ritmo che Brancusi aveva preconizzato. Così pure è stato, almeno in parte, per Henry Laurens. Con essi non siamo più nell'ambito di una realtà meccanica.

nica, ma d'un atto spirituale pieno sul piano tecnico della società contemporanea.

Allora e solo allora potremo giustificare le righe del manifesto di «Espace»; cioè quando cultura e tecnica si sono adeguate e operano sul medesimo piano. Non più su di un piano mitico e personale, ma reale e civile, che risponde ai bisogni dell'uomo come persona e società. E quest'arte cesserà di esplicarsi come mitica solo quando si potrà riconoscere in essa al di fuori di ogni specificazione tecnica il messaggio dell'Uomo.

Aldo Bertelli

(nella foto: H. Laurens - Figura accroupie).



L'Università nell'800

La rivoluzione francese non aveva sorpreso gli intellettuali di nessun paese d'Europa; già annunciata dai filosofi, non era che la realizzazione delle dottrine da essi propuginate. In Italia si ebbero assai fievoli ripercussioni nelle due università più attive di questo periodo: a Pavia in qualche tendenza razionalistica e giansenista con l'insegnamento e la polemica audace dell'abate P. Tamburini; e a Napoli con la nuova concezione del liberalismo politico del Filangeri, del Genovese, e con le geniali innovazioni dell'abate Galiani; ma nelle altre, ad eccezione di qualche infiltrazione giacobina, nulla si concretò anche per la sospetosa vigilanza delle censure.

Durante la parentesi napoleonica alle università delle regioni conquistate si applicarono i principi dell'ordinamento scolastico francese. Accentratore in materia d'istruzione come in politica, Napoleone fin dal 1806 aveva creato la grande «Università imperiale». Per la prima volta l'antico nome non veniva così a perdere il suo secolare significato corporativo per designare, secondo l'intenzione del legislatore, «un corps chargé exclusivement de l'enseignement et de l'éducation publique dans tout l'empire». Tutta la rete delle scuole di ogni grado, dalle elementari in su, fu divisa in circa 40 circoscrizioni, chiamate ambigualmente «Accademie», i cui termini non coincidevano sempre con quelli geografici e dipendenti tutti dall'imperiale università di Parigi; presieduta dal «Gran Maître», rappresentante il governo (una specie dell'attuale ministro dell'istruzione), assistito da un Consiglio. Tutto il personale ispettivo, amministrativo ed insegnante era sotto la stretta sorveglianza del ministro dell'interno.

In Francia la riforma non fu mai popolare; l'idea d'un monopolio universitario ripugnava alla mentalità francese; e lo prova il fatto del pullulare di numerose e affollatissime scuole private, per lo più religiose, che dettero molto da fare alla polizia di Fouché. L'intenzione di Napoleone era di formare una università nazionale, ma quantunque uscito dalla rivoluzione, Napoleone fu pur sempre un despota e come tale attuò anche la riforma universitaria. Questi ordinamenti scolastici — evidentemente ispirati dal piano di riforme attuato per l'ateneo torinese da Vittorio Amedeo II nel 1729 — a mano a mano che si estendeva la conquista napoleonica, si applicarono anche ai nostri atenei. I maggiori (Torino, Genova, Pavia, Padova, Bologna, Parma, Pisa, Roma) furono aggregati all'università imperiale di Parigi, con il nome di «facultés» al pari di tutte le università francesi; gli altri furono trasformati in licei o scuole speciali (come a Ferrara e Modena) e fu loro tolta la prerogativa di concedere lauree. I piccoli (Urbino, Camerino, Macerata, Fermo, Siena) furono soppressi e il loro patrimonio intestato alla università imperiale, ente giuridico unico per tutto l'impero. A capo delle università rimase il rettore, che doveva eseguire gli ordini del «Gran Maestro» avente sede a Parigi.

Dopo il congresso di Vienna, con la restaurazione e con il ritorno dei principi ai loro troni vacillanti, si rimisero in vigore gli antichi ordinamenti e nelle aule universitarie penetrarono la censura, i sospetti e le inquisizioni, impotenti però a soffocare lo spirito dei nuovi tempi e le aspirazioni dell'unità nazionale. Indubbiamente una grave crisi, non solo didattica ma anche spirituale, travagliava tutti gli atenei, e in particolare quello di Roma e degli stati pontifici, dove la parentesi napoleonica, con i suoi istituti e con il suo spirito rivoluzionario, aveva disorientato le coscienze e minato le basi ideologiche del potere teocratico. Pertanto si riconobbe la necessità di una riforma, che — conservando quanto di utile era contenuto negli ordinamenti imperiali e facendo qualche concessione alle esigenze dei tempi — tendesse a salvaguardare i dogmi della fede e i diritti della Chiesa. Essa — ideata e discussa sotto il pontificato di Pio VII, per ispirazione del geniale e lungimirante cardinale Consalvi — ebbe la sua attuazione sotto Leone XII con la bolla «Quod divina sapientia» (28 agosto 1824). Tale costituzione al pari di tutte quelle che vengono emanate da governi assoluti, si ispirava a un principio accentratore, affidando tutta l'università allo stato e mettendola al suo servizio.

La riforma conosceva 7 università: due primarie, a Bologna e a Roma; e cinque secondarie, a Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo; qualcosa di analogo alle nostre università di Tipo A e B. Quella di Fermo nel 1826 fu soppressa, ma si riaprì quella di Urbino. Si ristabilirono i Collegi dei dottori, corrispondenti alle 4 facoltà (teologia, giurisprudenza, medicina e chirurgia, filosofia), con diritto di formarsi gli statuti o di rimettere in vigore gli antichi, previa approvazione della Congregazione degli Studi.

Il rettore, secondo quanto aveva stabilito Sisto V, doveva essere eletto dagli «Avvocati concistoriali»; la scelta dei professori avveniva per concorso e consisteva in un esame scritto e orale in lingua latina; infine vennero emanate delle norme — veramente adatte per quei tempi e rimaste in vigore fino al 1870 e in parte fino al 1910 — che non poco contribuirono al rifiorire degli atenei pontifici.

Anche da questi brevi accenni appare evidente che la riforma di Leone XII e di Pio VII tendeva all'interesse di un particolare Stato; e, come tale, nel suo spirito ci richiama — se non vogliamo risalire alla università di stato di Federico II — le costituzioni di Vittorio Amedeo II del 1720 e del 1729, la concezione dell'università imperiale di Napoleone e, in molte parti, quella fascista, soprattutto nelle modifiche del ministro De Vecchi. Esse tendono a distruggere le autonomie universitarie locali, a sorvegliare la libertà d'insegnamento e a stabilire un controllo dottrinale, perché non siano intaccati i principi basilari dello Stato.

Ma se questo fu lo spirito della riforma del 1824 — che talora si servì di mezzi anacronistici, degenerando in limitazioni e mortificazioni e perfino in schiavitù spirituali — dobbiamo anche riconoscere che lo Stato pontificio per la sua difesa non poteva fare diversamente e che mantenne sempre, in reazione ai tempi, un eccezionale senso di equilibrio e di moderazione.

Nicola Spano

(da «La legislazione universitaria italiana» di N. Spano).

La Settimana di studio ad Assisi

Ad Assisi, a dicembre, si svolgerà la settimana di studio per le facoltà universitarie. Saranno invitati studenti di lettere classiche, filosofia, legge, medicina, fisica. Hanno già dato la loro adesione il prof. Lazzati, il prof. Bontadini, il prof. Bonghi. Si è parlato in molte occasioni della settimana di Assisi. Si è chiarito come essa non debba essere la ripetizione di lezioni universitarie e come invece, possa essere utile nel senso di un contributo allo apprendimento di un metodo di studio. Il metodo, d'altra parte, dovrebbe rendersi concretamente evidente nell'esame di un argomento di quella disciplina.

Non trascuriamo l'altra possibilità, che la settimana ci offre: quella di un riesame più tranquillo di tutto il nostro lavoro, di un ripensamento di tutti i doveri, condotti insieme all'approfondi-

mento di problemi, che sembrano, talvolta, affatto estranei al nostro progresso morale; sollecitati, anzi, da un tale approfondimento.

In questo spirito, ciascuno accetti la settimana di Assisi. Essa si farà soltanto con il contributo intelligente di tutti.

Anche quest'anno — per evitare, nei limiti del possibile, decisioni arbitrarie — proporremo che, chi desidera partecipare, ci fornisca informazioni precise sulla sua attività di studente. Il presidente del circolo fucino sarà invitato a dare il suo giudizio. Sappiamo che questo criterio non eviterà tutte le possibilità di errore: lo stesso voto può avere, senza dubbio, valore diverso nelle varie università. Cercheremo di tener conto anche di questo, né ci limiteremo, per giudicare, alla media dei voti, tenendo conto anche della risposta alle altre domande (anno di corso, esami sostenuti, internati, argomenti già oggetto di approfondimento).

v. c.

La XXV Settimana Sociale

Quest'anno sarà Torino ad ospitare dal 21 al 27 settembre la XXV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

E' questo un incontro che costantemente ritorna ogni anno e vi è il pericolo che da parte nostra si perda il senso della sua funzione e del suo valore appunto così come avviene per tutte le cose, anche le più valide, cui stiamo vicini.

I cattolici di quasi tutti i Paesi hanno la loro settimana sociale che costituisce il centro di animazione e di propulsione della loro attività di studio e di realizzazione. Sono indicative in questo senso le settimane francesi che hanno affrontato temi di importanza fondamentale e che coi loro «atti» offrono un prezioso materiale di studio.

L'Italia ha anch'essa una bella tradizione in questo settore e non è arduo affermare che il movi-

mento sociale cristiano trova in essa dei materiali storici determinanti del suo sviluppo e della sua affermazione. Nel nostro paese i più grandi movimenti hanno visto i prodromi della loro nascita nei convegni: si pensi, per citare un esempio, all'Azione Cattolica che nell'opera dei congressi trova la sua filiazione diretta.

Il «Comitato permanente per le settimane sociali italiane» ha scelto quest'anno a tema della settimana lo studio dell'«Impresa nell'economia contemporanea». Tema quindi non più generico, non più di impostazione di principi fondamentali che debbano presiedere allo studio dei problemi sociologici, ma specifico, analitico che esige in chi lo affronta una competenza, una conoscenza non solamente teorica, ma anche storica e pratica. Questo invito alla concretezza nello studio dei problemi sociali, che è un invito ad esaminarli nella complessità dei loro aspetti e condi-

zionamenti storici, è un richiamo sommamente opportuno per noi italiani.

L'analisi dei vari sottotemi che costituiscono l'aspetto di separate relazioni ci lascia prevedere il grande interesse della settimana che dovrà fare il punto del pensiero dei cattolici italiani su uno dei problemi veramente chiave dell'economia moderna.

Ci ripromettiamo di riprendere l'argomento su queste colonne per darne una valutazione ed informare dei risultati dell'incontro; oggi ci preme solamente non fare passare inosservata la settimana e formulare l'augurio (così come si fa con le cose più care e personali) che l'incontro sia fecondo di positivi risultati e che i partecipanti, nello spirito del «Cristianesimo» perennemente «rivoluzionario» trovino i semi per individuare la forma strutturale e le relazioni interindividuali che debbono contrassegnare l'impresa che vive in uno stato cristiano.

d. d. s.



Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem

Mi pare che sia tutt'altro che ingiustificato uno sguardo affettuosamente invidioso rivolto alla Madonna, contemplata nella festa della sua Assunzione. La festa che ci presenta la sua condizione di santità, in una ormai divenuta perfetta complementarità e rispondenza di anima e corpo, spirito e materia.

E mi pare che tanto più faccia bene contemplarla così in questo periodo estivo e affaticato nel quale, si direbbe, sempre più pesante diventa il nostro vivere corporeo e sempre meno agile nell'essere strumento dell'anima nostra.

Vi è una pesantezza, così, che, secondo il carattere, la costituzione, le circostanze proprie ad ognuno, rende diversamente insensibili o addirittura ribelli ai valori dello spirito, che sembra, a volte, perdersi, più facilmente in questo periodo afoso, tutta la loro vivacità ed il loro interesse.

Vi è una stanchezza che fa accettare, come stile non sufficientemente combattuto di vita, un « lasciarsi andare ». E non magari al peccato, ma alla passività, al dipendere sempre più servilmente da un alito fresco di brezza o da un sorso d'acqua. Vi è l'accettazione di una importanza sempre più prevalente concessa al desiderio di accontentare ciò che i sensi, anche innocentemente ma sempre arbitrariamente, reclamano; e allora, sempre nel campo del lecito, la vita dei sensi prende un risalto che non le spetterebbe e tende a passare dalla categoria dei « mezzi » alla categoria dei « fini ».

Potremmo anche dire che, accettata una simile impostazione di vita, sia pure provvisoria, stagionale, empirica e non concettuale, la differenza tra chi resta nel campo del lecito e chi questo campo sorpassa con disinvoltura è, spesso, una differenza occasionale. Forse anche la responsabilità del sorpasso o no di questi confini è molto legato a motivi di educazione e da abitudini di educazione e di ambiente.

E' per questo che, anche di fronte a palesi noncuranze di ogni decenza e di ogni decoro, sentendo contro di esse spesso tonare nei sermoni estivi, noi ci sentiamo spesso nello stato d'animo di chi assiste ad inutili e accademiche argomentazioni; è qualcosa di ben più profondo che non una infrazione episodica della legge morale, ciò che sta sotto, spiegandoli, a tutti i comportamenti degli esseri umani; è un disordine del composto umano che, in particolari momenti (canicole o guerre non importa) affiora e si manifesta.

E allora il cristiano che desidera, pensosamente, avvicinarsi ad un'armonia sempre maggiore di tutte le sue facoltà, contemplando quest'armonia realizzata e resa definitiva nella Vergine Assunta, pensa che ogni suo paziente e faticoso sforzo per ridare alla sua vita quest'ordine e questa unità, aumenta, in tutti i fratelli uniti a lui nella vita della Chiesa, la capacità e la forza di ridare ai valori del loro spirito e all'azione dello Spirito di Dio nelle loro anime, tutta la efficacia. Grado a grado, anche nell'estate, questa pesantezza di vita questa opacità e insensibilità a ciò che non suscita immediate impressioni e percezioni, vien superata. Son piccole tappe, da ripercorrere ad ogni ripresentarsi di stagione, fino ad una stabilizzazione che ci attende quando, con Cristo Risorto e la Vergine Assunta, il nostro corpo sarà per sempre, ma nel grado che quaggiù gli avremo saputo far raggiungere, strumento fedele dell'anima nostra o suo eterno nemico.

Gianmaria Rotondi

Più che il piacere a tutti i costi, sono la libertà e l'indipendenza che assetano la anima moderna; più si fanno pesanti gli affanni sociali, le propagande e i totalitarismi, più essa vuole rifugiarsi in una indipendenza personale accanitamente difesa. Illusione forse, e questa indipendenza della quale si è tanto gelosi nasconde forse una servitù incosciente; ma, illusione o realtà, non si vuole obbedire ad alcun padrone.

Non si dimentichi d'altra parte che la libertà è una delle più preziose conquiste del cristiano: chiamato alla libertà e non alla schiavitù, egli è stato liberato da Cristo e non vuole ricadere nell'antico servilismo. La verità lo libera: più egli conosce la verità di Dio, più egli conosce se stesso nella verità di Dio, anche più si sente libero e rifiuta di lasciarsi assoggettare da chiunque. Il Vangelo è libertà. L'obbedienza d'altronde non è essa una rinuncia, una vera mutilazione? E non si vede in effetti che essa tende a fare delle anime deboli e senza risorse, delle personalità spente o assopite, volontà dolorosamente spezzate, condannate a restare in una perpetua inferiorità?

Eppure l'obbedienza è una virtù cristiana, una delle prime virtù cristiane. La vita cristiana è per definizione imitazione e riproduzione della vita del Cristo, comunione alle virtù della sua anima santa; ora il Cristo non è forse il grande obbediente? Non si è egli fatto obbediente fino alla morte, e alla morte di croce? Non ha Egli dalle sue sofferenze imparato ciò che è obbedire? (Hebr. 5,8). Se è vero che la vita religiosa è « la scuola del servizio del Signore », l'obbedienza non è la legge più profonda di ogni vita religiosa? S. Benedetto mette infatti a principio stesso delle sue regole « i lavori dell'obbedienza », le « fortissime e gloriose armi dell'obbedienza » (Prol.), e S. Tommaso mostra che il voto dell'obbedienza, il primo fra i voti di religione, è quello che forma il religioso più che la castità e la povertà volontaria.

Recentemente il Sommo Pontefice richiamava con parole forti come alcuni misconoscessero questa elementare verità:

« Se il numero di questi e soprattutto delle giovani fanciulle, che vogliono entrare nell'eletto giardino della vita religiosa, diminuisce, ciò dipende molto spesso dal fatto che appare troppo duro spogliarsi della propria volontà e rinunciare a disporre della propria libertà, come lo suppone la stessa natura del voto di obbedienza. Anzi, alcuni esaltano, come l'apice della perfezione morale non già lo spogliarsi della propria libertà per l'amore del Cristo; ma al contrario il ridurre questa rinuncia della libertà... ».

Si vede il problema, per non dire il doloroso paradosso: da una parte l'esigenza continuamente richiamata di un'obbedienza che si invoca dal Vangelo, — e dall'altra, il richiamo di una libertà dove si incontrano un evangelismo ritrovato e le più incoercibili aspirazioni del nostro tempo. Dilemma doloroso, e che rischia di provocare gravi crisi di vocazione, e anche semplicemente crisi di fede, quando non si arriva persino a scuotere nelle sue basi l'equilibrio morale e psichico. Non si può qui pensare di trattare il problema in tutta la sua ampiezza, si vorrebbe semplicemente, alla luce del Vangelo, trattare dei principi che potrebbero, si spera, tranquillizzare le anime, e mostrare loro che l'obbedienza religiosa è una

Obbedienza e libertà

scuola di pace e di libertà interiore.

« Contempla o cristiano la tua dignità ». Si riprendono volentieri queste parole da San Leone per dire al cristiano « Contempla la tua libertà ». Forse non ha sempre sufficiente coscienza della libertà alla quale è stato chiamato da Cristo, come della grande dignità che gli è stata conferita da Cristo. Senza dubbio, il rinnovarsi della liturgia e della spiritualità pasquale, gli renderà più presente e più viva la liberazione che si è compiuta per lui all'alba della Pasqua e al mattino del suo battesimo. La morte e la Resurrezione del Salvatore hanno troncato i legami che ci tenevano prigionieri di una schiavitù più pesante della schiavitù dei Faraoni per gli Ebrei. Al battesimo, noi non abbiamo ricevuto lo spirito di servitù ma lo spirito di adozione che fa di noi fanciulli, liberi.

Così Gesù rivendica per i suoi come per se stesso una sovrana libertà riguardo alle prescrizioni della legge e delle tradizioni che ancora l'appesantiscono. Quasi tutto il Vangelo bisognerebbe richiamare qui, e gli incessanti conflitti con i Farisei, ma bisogna almeno citare la grande parola liberatrice: « Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato (Mc., 2,27; cf. Mt., 12, 7).

Più ancora che il suo Maestro, forse, S. Paolo proclama la libertà del cristiano affrancata da Cristo: « ma ora siamo stati affrancati dalla Legge, morendo a ciò da cui eravamo detenuti, in modo da servire in novità di spirito e non secondo l'antica lettera... la Legge dello spirito di vita in Cristo Gesù mi liberò ». (Rom. 7, 6; 8, 2). Male sia a chi vuol mettere nuovamente il cristiano sotto l'autorità di un pedagogo, rinchiuderlo nelle strettoie della Legge... è per essere libero che il Cristo gli ha reso la libertà; che resista dunque, e non abbia a rimetterci sotto il gioco della servitù (Gal. 3, 23-25; 5, 1). Libertà che niente e nessuno può legare: Perché la mia libertà ha da essere giudicata dalla coscienza altrui? (1 Cor. 10,29). Dov'è lo Spirito del Signore, là è la libertà » (2 Cor. 3, 17).

Tale è il senso del primo peccato. E la conseguenza fu la più dolorosa delle servitù (Gen. 3, 16-19). Schiavitù della menzogna e dell'errore, della « carne » o dell'orgoglio, schiavitù del « mondo » e del dominio della carne e del sangue che opprimono e annientano... L'enumerazione è facile. L'uomo non è più libero, egli è venduto al peccato, prigioniero della legge del peccato, che è nelle sue membra, schiavo della legge del peccato. (Rom. 7, 17, 23-25).

Quella è la sola e vera servitù, e da essa il Cristo ci ha liberati: la legge dello Spirito in Cristo Gesù mi liberò dalla legge del peccato e della morte (Rom. 8,2). Liberato dal peccato, il cristiano ritrova la sua vera libertà, facendosi schiavo della « giustizia » e della santità, offrendo se stesso a Dio, per fare delle sue membra armi di giustizia (Rom., 6, 13-18). Affrancato dal peccato, egli si è fatto schiavo di Dio (ib., 22), e in questa schiavitù volontaria, ritrova una libertà reale. Servire Deo regnare est. Totalmente sottomesso a Dio, è liberato dall'errore e dalla menzogna: la Verità l'ha salvato (Jn. 8,32); libero dal peccato e dall'impurità di cui era schiavo, porta dei frutti di santità (Rom. 6, 19-22); libero di fronte alle potenze del « mondo » niente lo spaventa, egli conosce già la gloriosa libertà del fanciullo di Dio (Rom. 8,21).

La libertà cristiana non è autonomia né folle indipendenza: è sottomissione a Dio. Del resto, se è data al cristiano nel battesimo, questa libertà è ben lontana dall'essere totale in lui già dal principio. La legge del peccato dimora nel suo corpo; il peccato abita in lui e lo rende prigioniero: resta carnale; venduto al peccato, e non può fare ciò che vuole. Chi lo libererà da questo corpo di morte? (cf. Rom., 7, 14-24).

Qui interviene l'obbedienza cristiana e religiosa. Non si dimenticherà intanto la grande teologia dell'obbedienza quale è stata esposta da S. Tommaso d'Aquino: l'obbedienza mette l'uomo al suo posto nell'universo, gli assegna il suo rango nel gioco delle cause seconde e in questa vasta « liturgia cosmi-

prescrizioni minuziose ed innumerevoli, perché questo popolo è ancora giovane, incapace di governarsi da sé: la Legge è per lui come un pedagogo che lo condurrà al Cristo (Gal. 3, 24). Tutto ciò è accaduto in modo figurato, e per servire a noi di esempio e d'insegnamento (cf. 1 Cor. 10, 6, 11). Chi fra noi, infatti, oserebbe pretendere di essersi definitivamente liberato dalla legge del peccato?

L'obbedienza, e particolarmente l'obbedienza religiosa, sarà per lui questo pedagogo che, al termine di una lunga e paziente educazione, lo condurrà alla perfetta libertà in Cristo.

La castità è educatrice dei nostri affetti, e libera il cuore per aprirlo ai più nobili amori? L'obbedienza a sua volta, è educatrice della nostra libertà. Perché Dio ha lasciato l'uomo in mano al suo arbitrio (Eccl. 15,14), e questa libera decisione, non è soppressa neppure dal voto dell'obbedienza: similmente, quando obbedisce ai suoi superiori, l'uomo deve agire secondo il proprio giudizio, essendo ragionevole e libero di lasciarsi guidare dai capricci della sua immaginazione, dalle reazioni della sua sensibilità, invece di seguire gli impulsi del suo amor proprio o del suo orgoglio, egli si deve sottomettere all'obbedienza, paziente educatrice, che gli insegna, attraverso la volontà di un superiore, a fare solo la volontà di Dio. Per giungere alla perfezione della carità e alla totale libertà dell'amore, è necessario andare a scuola. *dominici schola servitii*, per imparare a « camminare con una ineffabile dolcezza sulle strade della volontà di Dio », bisogna « rinunciare alla propria volontà » e umilmente, pazientemente, apprendere l'obbedienza. Vista da questo lato, l'obbedienza religiosa non ha altro scopo che insegnare all'uomo di fare omaggio di tutto se stesso, dove si trova il valore pedagogico della Legge, che apre l'uomo all'azione intima dello Spirito Santo e lo prepara a rispondere con una gioiosa spontaneità. Obbedendo ai superiori l'uomo si mette sul cammino della perfezione; arrivato alla perfezione — se ciò è possibile in questa vita — egli obbedisce ancora, e con prontezza maggiore, non perché egli abbia ancora



Ma lo s'intenda bene: questa liberazione dalla servitù della Legge, è nella sostanza la liberazione dalla servitù del peccato. Santa e buona, la Legge, misteriosamente, era lo strumento del peccato (cf. Rom. 7, 7-13; 4, 15), e l'uomo nella sua carne era schiavo della Legge del peccato (7,25). Perché una falsa libertà è servitù. Nei primi tempi della storia umana, l'uomo ha voluto fuggire al gioco della Legge di Dio. Invece di rimettersi al suo Padre coll'obbedienza confidente di un fanciullo, volle fare da se stesso la legge, essere autonomo, e da se stesso, « conoscere il bene e il male », fare da solo l'orgogliosa esperienza del male....

ca»; per l'obbedienza a superiori umani, egli sottomette liberamente la sua volontà alla volontà divina e all'ordine da essa stabilito (II° II°, 104, 1).

Il popolo di Dio è miracolosamente scampato alla schiavitù dei Faraoni; e questa liberazione resta il simbolo glorioso di tutte le liberazioni future. Ecco che questo popolo, finalmente libero, Dio lo accompagna attraverso il deserto come un gregge ancora indocile sotto il bastone di due rudi pastori: Mosè e Aaron (Ps. 76-77, 21). Durante quarant'anni di vagabondaggio per il deserto, questa razza dalla forte tempera impara la grande fedeltà. Dio le dà una legge, con

bisogno di essere guidato su questa strada difficile, ma per mantenersi e conservarsi nel giusto cammino.

Mediante l'esercizio dell'obbedienza, la volontà del religioso si è totalmente identificata con la volontà di Dio che gli appare attraverso la volontà del superiore, egli obbedisce ormai senza sforzo e quasi senza pensarci, con perfetta facilità e in una suprema libertà. L'obbedienza l'ha condotto all'altezza della carità, che è identità di volere, *idem velle, idem nolle*. Così più niente gli costa, egli è libero, realmente: « Io faccio sempre la mia volontà », afferma S. Teresa del Bambino Gesù.

Th. Camelot

Nei giorni 19-20-21 settembre si terrà a Cortina un Corso di Esercizi per universitarie, diretto da Mons. Guano. La Casa è aperta dal 15 al 25 settembre per chi desiderasse anticipare o fermarsi dopo la chiusura. La retta è di L. 5.000 dalla sera del 18 alla mattina del 22, di L. 1.500 per ciascuno degli altri giorni. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla direzione del Collegio delle Orsoline - Villa Clemente - Cortina d'Ampezzo.

A Camaldoli la Settimana Sociale di Pax Romana e della Fuci

Ci siamo ritrovati a Camaldoli per l'ormai consueta settimana di studi sociali. Ma quest'anno c'era un elemento nuovo e del più alto interesse: la partecipazione delle delegazioni straniere.

E' stata questa un'esperienza nuova che presentava all'inizio non pochi punti interrogativi: si temeva una frammentarietà ed un pericoloso disordine nelle discussioni; ma, invece, grazie anche alla opera infaticabile degli interpreti, l'esperienza si può dire senz'altro riuscita.

E non sono pochi i frutti concreti di essa: quello spirito di amicizia viva e fraterna che anima sempre i nostri convegni fucini, ci ha saputo avvicinare profondamente a tutti gli studenti stranieri, dai belgi ai lettoni, ai tedeschi, agli austriaci, ai lussemburghesi, agli ungheresi, al disopra di ogni barriera di lingua e di nazionalità.

Abbiamo tutti sentito come nostro il dramma profondo degli amici ungheresi, berlinesi, lettoni e ci siamo resi conto, allora, con evidente chiarezza, di una verità profonda e che profondamente dovrebbe essere meditata: una verità che così bene ha sottolineato Mons. Costa nelle sue parole di chiusura al Convegno; che cioè l'esperienza di una così bella vita comune tra studenti delle più diverse nazionalità, non può che farci sperare sempre con fede maggiore alla possibilità di una società profondamente cristiana in cui tutti gli uomini sappiano essere fratelli.

La partecipazione degli stranieri, oltre che a darci più vivo il senso di comunione intima che lega persone di una stessa fede comune, ha inciso anche profondamente sui risultati concreti del nostro studio.

Il concetto di democrazia è risultato più chiaro e, soprattutto, più concreto, proprio attraverso l'apporto di esperien-

ze diverse di tutti i paesi europei. E' stato più facile comprendere l'evoluzione storica dello Stato democratico e soprattutto il suo significato nell'epoca presente, attraverso la conoscenza delle condizioni storiche che hanno permesso in altri paesi lo sviluppo e l'affermazione degli istituti democratici.

Il problema della democrazia è stato affrontato dapprima nei suoi aspetti più generali; i rapporti tra persona e società, la funzione della democrazia come possibilità di mediazione tra questi due termini, è stato il primo aspetto, sottolineato con efficacia dal prof. Knoll nella sua prima relazione. Quindi, attraverso lo studio dell'evoluzione storica della democrazia, dei suoi rapporti con il cristianesimo, e della possibilità di un'economia in uno Stato veramente democratico, si sono poste le basi per un esame più specifico e concreto dei problemi che la democrazia pone nel mondo di oggi.

Spiega dover accennare appena a queste relazioni, che hanno impegnato ciascuno per lungo tempo in uno studio attento ed attivo il complesso dei partecipanti; ma «Ricerca» si ripromette di esaminare, numero per numero, i problemi posti da ciascuna relazione, ed in questa sede sarà possibile scendere a maggiori particolari.

Per dovere di cronaca, perciò, semplicemente, mi limito ad accennare ancora all'impostazione più concreta e tecnica assunta dal convegno nella sua seconda parte: esame delle funzioni e delle strutture dello Stato democratico, dei rapporti della democrazia con i partiti politici e le organizzazioni professionali.

Mons. Costa infine, nella sua ultima relazione sui valori morali della democrazia, inquadrava l'intero problema mettendone nella giusta luce gli aspetti essenziali: la democra-

zia concepita come il sistema più rispondente alle nostre esigenze morali, ma che richiede esso stesso di poggiare su delle coscienze formate ad una salda moralità. Problema di oggi, come del resto di ogni tempo, e che impone a noi cattolici una responsabilità particolare, quello della formazione e della educazione morale delle persone.

Ed ora, dopo queste aride note di cronaca, vorrei aggiungere un'osservazione personale su quello che è stato, a mio avviso, il significato più profondo di tutto il Convegno.

A Camaldoli abbiamo chiarito il concetto di democrazia; e ne abbiamo soprattutto sottolineato i profondi rapporti con il cristianesimo.

Abbiamo sentito tutti, oggi più che mai, l'esigenza profonda di lavorare per costruire una società che si fondi sui principi di una libera convivenza democratica; e, soprattutto, su quel rispetto della dignità e della libertà della persona, che deve necessariamente stare alla base di qualsiasi società che voglia dirsi cristiana.

Abbiamo tutti compreso quanto illusoria ed ingenua sia l'idea che una forma totalitaria possa meglio tutelare i valori religiosi: perché nulla c'è di più profondamente e sostanzialmente contrario ai principi ed allo spirito del Cristianesimo, che una forma politica dittatoriale e totalitaria, anche se si presenti esternamente come paladina della fede, anche se di questa fede si mostri esternamente rispettosa.

Si è parlato di democrazia formale, della assoluta necessità di accettarne i principi e di seguirne il metodo; ma si è sottolineato anche l'esigenza di dare alla democrazia un contenuto profondamente sociale.

Non ci può essere società cristiana dove il lavoratore

non sia compreso in tutta la sua dignità spirituale, non di fattore di produzione, ma di persona umana che produce; e dove perciò la distribuzione della ricchezza non sia informata a giustizia, dove la retribuzione del lavoro tenga conto solo degli elementi economici, e non anche dei bisogni d'ordine individuale, familiare, sociale, che ciascuna persona che compie il suo dovere verso la società ha il diritto di soddisfare. Dove, in poche parole, non siano riconosciuti i valori della carità e della giustizia.

Non ci siamo nascoste le enormi difficoltà che si frappongono alla costruzione di questo ordine sociale, specie per la cieca incomprendenza, di fronte a questi problemi, di larghi strati dell'alta borghesia; e, cosa assai più dolorosa, per l'incomprensione e la superficialità anche di non pochi ambienti che amano dirsi cattolici. Ma abbiamo sentito, attraverso l'esame dell'attuale situazione storica, che questa è la strada da seguire nella nostra vita sociale; e ne è nato in ciascuno di noi l'impegno vivo di lavorare per far sì che i principi del Cristianesimo possano illuminare e dare un senso alla vita della società.

E l'aspetto religioso, che mai manca nei nostri Convegni, ha dato una più concreta completezza a questo nostro interesse: per la convinzione profonda e nella società sarà sterile e vuota se non sapremo darle un senso religioso, se non sentiremo la necessità costante di attingere sempre nuova forza e nuovo impulso dalla ricerca e dalla comunione con Dio.

Ho accennato, in modo disordinato, a quelli che sono stati i valori fondamentali che la Settimana di Camaldoli ha posto in luce: valore dell'amicizia, valore sociale, valore religioso. I fucini che hanno vissuto queste giornate, hanno altamente conservato dentro di loro, in modo ben più vivo e concreto, tutti questi valori.

Nanni Russo



Questa bella e ricca esperienza rappresentata dalla Settimana Sociale offre il vantaggio di approfondire un tema di vivo interesse a un gruppo ristretto (ottanta-novanta persone), in un ambiente assai accogliente ed educativo, che consente di creare una fraternità e una collaborazione veramente esemplari. Ma resta sempre la preoccupazione che questa iniziativa rimanga isolata, non venga a contribuire cioè all'effettivo sviluppo della vita dei circoli, non metta in circolazione idee, interesse, desiderio vero di studiare e agire in una sfera più vasta. Per ovviare a queste deficienze, gli atti del Convegno dell'anno scorso in cui si è affrontato il tema "Nazione e prospettive soprannazionali" sono stati raccolti e stampati; si tratta ora da parte dei circoli e dei singoli fucini di fare un piccolo sforzo economico, acquistare il volumetto e farlo oggetto di studio quanto più e meglio sarà possibile. E' un impegno a cui tutti sono tenuti e vivamente invitati perché il tema merita sicuramente un approfondimento.



Ma per la settimana di quest'anno, appena conclusasi, si è pensato di mettere in atto un'altra forma di divulgazione dei temi trattati e discussi. Non si raccoglieranno gli Atti in un volumetto, ma su "Ricerca" per sette od otto numeri consecutivi, si riempirà una pagina con l'esposizione ragionata e ampliata dei singoli temi (con bibliografia) in cui si è suddiviso il tema generale della settimana.

E non sarà la sola redazione romana a compiere questo lavoro ma a turno sette o otto fucini che hanno partecipato al Convegno. Tutti i fucini volenterosi avranno così modo di conoscere dettagliatamente quanto si è fatto a Camaldoli e i presidenti e gli incaricati per le attività sociali potranno usufruire di queste pagine che si susseguiranno per avviare organicamente, nei circoli e nelle facoltà e negli ambienti più opportuni, lo studio di un tema che dovrebbe essere parte tanto viva della quotidiana fatica di ogni italiano.



A cominciare da questo numero noi resteremo fedeli alla promessa: alla buona volontà di ciascun fucino o lettore l'augurio di non lasciar cadere l'occasione offerta.

Romolo Pietrobelli

Il Santo Padre si è degnato inviare ai partecipanti alla Settimana il seguente telegramma:

Sua Santità accompagna con paterni voti lavori settimana sociale Pax Romana riunita Camaldoli, compiacersi illuminato fattivo contributo trionfo dottrine sociali cristiane, invia di cuore singoli partecipanti propiziatrice perenne divina assistenza Apostolica Benedizione. Montini, Sostituto.



Difesa del mare con vele rosse e fichidindia. Lauree a catena. Sussidi di studio.



Ritorno dalle vacanze. Città ancora in piena canicola. Uffici di Cavalleggeri deserti: chi resiste — eroicamente — sino all'altro ieri, ieri partì, per il — sudatissimo — riposo. E per i monti, naturalmente. In Fuci è di moda partire per i monti. Noi, invece, siamo andati al mare. Quando sentiamo cantare le canzoni di montagna, ci vergogniamo. Per fortuna, c'è il Segretario Centrale che sa cantare anche "Nu quar' è luna" (la Fuci di Napoli non sogghigni per l'ortografia: andremo a scuola). Però, rimane fermo che noi siamo animali marini, e gli altro no. Sono montanari. Ci prendono in giro. Hanno tirato fuori questa vecchia fotografia. Sorridono. Ci domandano se sappiamo nuotare. Però, non attendono la risposta: guardano ancora la fotografia. E ridono. Domandano dov'è il bagnino con la maglia a strisce e la scritta: bagnino. Si informano sull'ubicazione della bandiera rossa, segnale di pericolo: non c'è piede.

Fanno osservazioni sulla velocità dei patini, o mosconi. A noi vien voglia di piangere. Vorremmo dire che Ostia e Riccione ci sono sconosciuti. Ma il mare vero è un altro. Loro non lo conoscono. Vorremmo parlare delle corse in barca a vela. Con una vela rossa. Oppure del paese nel quale abbiamo passato le vacanze. Anche lì c'è la montagna: rocciosa. Ma con gli ulivi e i fichidindia. Anche qualche carrubo. E sotto c'è il mare, per arrivarci, bisogna scendere giù per delle "scalinate" sbrecciate. Che poi è d'uopo risalire. Anche questa è una forma d'alpinismo. Hai la montagna, e il mare. Un mare istruttivo: ti insegna che al mondo esistono colori che non conoscevi. Tutti non riesci a ricordarteli, perché mutano da un'ora all'altra: lì non c'è bisogno di far economia. Se potessimo parlare, non

la finiremmo più. Ma non ci fanno parlare. Loro, i montanari. Guardano la fotografia. E ridono. E allora, noi, i marini, gli incomprendi, ingoiamo le lacrime, e diventiamo burocrati. Scriviamo il Notiziario fucino. Tristi, come vecchi cronisti di vecchi quotidiani.

Da Napoli ci scrivono che il 13 luglio scorso nella Cappella universitaria di San Marcellino si sono riuniti i componenti la Conferenza di San Vincenzo della Fuci insieme ai loro assistiti. Dopo la S. Messa è stata offerta la colazione, servita dai confratelli. Questa vitalità dello spirito caritativo è davvero cosa da imitare. Pure da imitare è la gente che studia; infatti alla fine si laurea. Così è accaduto a Franca Cremonesi a Pavia, il 28 luglio, in Chimica pura, non senza un esito felicissimo, e ad un nutrito gruppo di fucini modenesi: Gianfranco Tedeschi, ex-presidente, in Medicina e Chirurgia, con 110 e lode; Andrea Benedetti, ex-consigliere per la cultura, in Medicina e Chirurgia, con 110 e lode; Maria Paola Reggiani, ex-vicepresidente, in Scienze Naturali; Tania Virgintino, consigliera, in Lettere e Filologia.

Lunedì 14 luglio la Commissione per l'Assegnazione delle Borse e dei sussidi di studio della Fuci ha proceduto nella sua ultima seduta alla proclamazione dei vincitori.

In considerazione del numero elevato delle domande pervenute (252) la Presidenza Centrale della Fuci al fine di venire incontro alle particolari situazioni degli studenti e delle loro famiglie, ha aggiunto alle 10 borse di studio da L. 50.000 ciascuna, 56 sussidi da L. 20.000,

Considerazioni sulle elezioni universitarie

MESSINA			
Goliardi	11	seggi	11
Intesa Universitaria	9	»	9
Fiamma (fascisti)	9	»	9
Corda Fratres	9	»	9
Comunisti	5	»	5
Calabresi	4	»	4
Indipendenti	4	»	4
BARI			
Alba goliardica (indipendenti)	389	»	389
Curtatone e Montanara (fascisti)	880	»	880
Concentrazione goliardica (cattolici, goliardi, democratici)	903	voti	903
MILANO			
Intesa Universitaria	16	seggi	16
Goliardi	15	»	15
Carroccio (fascisti)	8	»	8
Indipendenti	6	»	6
Università nuova (comunisti)	5	»	5
Lista tricolore (monarchici)	4	»	4
MILANO BOCCONI			
Circolo Boccioniano (cattolici, goliardi, indep.)	719	voti	719
Lista Athaeneum (indipendenti)	305	»	305
Comunisti	104	»	104
MILANO POLITECNICO			
Ingegneria			
Intesa Universitaria	6	seggi	6
Goliardi	12	»	12
Comunisti	—	»	—
Architettura			
Intesa Universitaria	15	seggi	15
Goliardi	—	»	—
Comunisti	3	»	3
BOLOGNA			
Intesa Universitaria	1683	voti	1683
Magistratus (goliardi)	1344	»	1344
Gioventù goliardica (fascisti)	642	»	642
Iniziativa goliardica (comunisti)	509	»	509
Romagnoli	476	»	476
Università libera (indipendenti)	295	»	295
CATANIA			
Intesa Universitaria	27	seggi	27
G.U.F. (fascisti)	27	»	27
G.I.D. (indipendenti)	8	»	8
C.U.D.I. (comunisti)	2	»	2
C.U.A. (autonomi)	1	»	1
PALERMO			
Intesa Universitaria	32	seggi	32
Goliardi	16	»	16
G.U.F. (fascisti)	13	»	13
C.U.D.I. (comunisti)	4	»	4
PERUGIA			
Interfacoltà			
G. D'Annunzio (fascisti)	36	seggi	36
Intesa Universitaria	11	»	11
Indipendenti	13	»	13
Comunisti	4	»	4
Congresso			
G. D'Annunzio (fascisti)	506	voti	506
Intesa Universitaria	208	»	208
Indipendenti	238	»	238
Comunisti	98	»	98
ROMA			
Intesa Universitaria	53	seggi	53
Caravella (fascisti)	40	»	40
Comunisti	23	»	23
Indipendenti	8	»	8
PAVIA			
Intesa Universitaria	271	voti	271
A.S.U.P. (goliardi)	871	»	871
Università Nuova (comun.)	68	»	68
GENOVA			
Lista Ateneo (cattolici)	999	voti	999
A.G.U. (goliardi)	653	»	653
Goliardi indipendenti	491	»	491
Largo ai Vecchi (indipendenti)	234	»	234
Lista Nazionale (fascisti)	176	»	176
Università Nuova (comunisti)	166	»	166
MODENA			
Interfacoltà			
Intesa Universitaria	21	seggi	21
Goliardi	11	»	11
Congresso			
Intesa Universitaria	17	seggi	17
Goliardi	14	»	14
PARMA			
Intesa Universitaria (cattolici e goliardi)	650	voti	650
Lista Farnese (fascisti e indipendenti)	250	»	250
FERARRA			
Intesa Universitaria	133	voti	133
Studenti fuori sede	113	»	113
A.F.U. (goliardi)	15	»	15
Università libera (comunisti)	66	»	66
Alfredo Oriani (fascisti)	40	»	40
TORINO			
Interfacoltà			
Intesa Universitaria	45	seggi	45
Comunisti	9	»	9
Liberali	6	»	6
Indipendenti	5	»	5
Fascisti	5	»	5
Socialdemocratici	4	»	4
Repubblicani	2	»	2
Congresso			
Intesa Universitaria	1152	voti	1152
Goliardi	618	»	618
Fiaccola (fascisti)	430	»	430
Università antifascista (comunisti)	357	»	357
Viva Verdi (monarchici)	218	»	218
PADOVA			
Intesa Universitaria	9	seggi	9
Indipendenti	3	»	3
Comunisti	1	»	1
Fascisti	0	»	0
SASSARI			
Intesa Universitaria	27	seggi	27
Goliardi	10	»	10
F.U.A.N. (fascisti)	5	»	5
Indipendenti	5	»	5
M.U.D. (comunisti)	3	»	3
FIRENZE			
Intesa Universitaria	18	seggi	18
Goliardi	35	»	35
C.U.D.I. (comunisti)	2	»	2
F.U.A.N. (fascisti e monarchici)	3	»	3
Indipendenti	6	»	6
PISA			
Intesa Universitaria	855	voti	855
Fiamma goliardica (fascisti)	777	»	777
Lista goliardica	748	»	748
Università nuova (comunisti)	485	»	485
Indipendenti	104	»	104
TORINO POLITECNICO			
Maggioranza dell'Intesa Universitaria.			
CAMERINO			
Maggioranza fascista.			
NAPOLI NAVALE			
Maggioranza goliardi e indipendenti.			
MAGISTERO SALERNO			
Maggioranza dell'Intesa Universitaria.			
URBINO			
Maggioranza goliardica.			

Presentando a fine Anno Accademico i risultati delle elezioni universitarie svoltesi durante l'anno, è quasi di prammatica farne un bilancio, tirare delle somme in base alle cifre che ci si presentano. Non vogliamo entrare nel campo del valore di queste elezioni, e dei loro risultati, ai fini della democrazia universitaria, dell'importanza degli O.O.R.R. o del loro lavoro e della loro funzionalità. Altre volte se ne è parlato, altre volte se ne parlerà. Vorremmo qui in base ai vari risultati elettorali considerare quale sia l'orientamento degli studenti universitari, anche se questa valutazione non può necessariamente essere precisa per il fatto che i sistemi elettorali variano da sede a sede e molti fattori giocano in queste elezioni all'interno di un orientamento ideologico.

In vano si sono levate voci da più parti per denunciare l'impossibilità di compiere simili deduzioni, asserendo che le percentuali dei votanti sono troppo basse per poter giungere a considerazioni abbastanza vere. Tale asserzione è inesatta perché non è vero che la percentuale dei votanti sia molto bassa. Basti considerare che questa si aggira dal 35 al 45% degli studenti iscritti alle Università, ma che dal numero totale dev'essere tolta buona parte dei fuori corso che non sono presenti in sede universitaria se non in periodo d'esami e tutto il forte gruppo di studenti che non frequentano la vita dell'Ateneo per ragioni economiche o di lavoro. Tenendo presente che i fuori corso si aggirano su un terzo della popolazione universitaria e che i non frequentanti costituiscono essi pure un numero assai ragguardevole, ne risulta che la percentuale dei votanti sul numero effettivo di studenti presenti all'Università diviene abbastanza alta. Con questo pertanto si annulla pure l'accusa della poca rappresentatività degli O.O.R.R., in quanto fra gli studenti che realmente vivono la vita e i problemi della loro Università buono è il numero di quelli che si presentano alle votazioni. Con tutto ciò, ne resta ancora una parte che si dimostra apatica, indifferente, assente. Interessante sarebbe esaminare i motivi di questo assenteismo. Se si può chiamare in causa la psicologia degli studenti d'oggi, che oscilla fra un senso di superiorità e quello di menefreghismo, non si può sottovalutare il problema della pubblicità che gli O.O.R.R. devono fare a se stessi, alle loro iniziative, ai loro problemi, per attirare l'attenzione e l'interesse di tutti gli studenti. E' il problema della stampa degli O.O.R.R. che ha un insostituibile valore di informazione, il quale peraltro è anche un diritto che hanno gli studenti, di essere al corrente di come agiscono i loro eletti, di come è amministrato il loro patrimonio comune. Ma di questo problema semmai se ne parlerà un'altra volta.

Respinte pertanto le accuse di insufficienza di queste cifre, vediamo che cosa esse ci dicono ai fini di un orientamento della base universitaria.

Innanzitutto mi pare si possa smentire le voci allarmistiche che indicherebbero un pericolo proveniente da destra fra la gioventù studentesca. Molto spesso si era detto che gli universitari erano il focolaio del neofascismo, ma le cifre ci riportano alla realtà dei fatti. Non che con questo si voglia sottovalutare la situazione attuale: solo vorremmo dire che in base ai dati che possediamo non ci pare si possa generalizzare questo pericolo. Le forze del F.U.A.N. (Fronte Universitario di Azione Nazionale), cioè i misini e soci, hanno avuto un'unica,

e clamorosa, affermazione all'Università di Perugia, ove però giocavano varie circostanze di ambiente e di tempo. Buoni piazzamenti li hanno pure ottenuti a Catania, Bari, Messina, Roma, Palermo e Napoli: il che corre parallelamente alla situazione politica in queste zone. Le adesioni che le liste neofasciste incontrano provengono, oltre che dai giovani militanti nel M.S.I., pure da quella schiera di scontenti, di delusi, di illusi, da quella parte di gioventù che non ha saputo superare il disorientamento del dopoguerra e che si abbandona a questa corrente speranzosa di trovare novità o avventura. Altri fattori, naturalmente, entrano in gioco: l'impostazione degli studi di medi ancora ricca di spunti nazionalistici e la situazione della borghesia soprattutto meridionale. Si tratta di compiere una vasta opera di chiarificazione e di orientamento perché questa parte di gioventù ritrovi i binari su cui deve correre la sua vita politica e sociale.

Altra forza di minoranza è costituita dai CUDI (Centri Universitari Democratici Italiani), che sono l'organizzazione universitaria dei Gruppi Giovanili comunisti. Comparando le cifre delle elezioni di questo anno con quelle dello scorso A.A., si può constatare che esse sono rimaste presso che stazionarie, e pertanto non si tratta di una corrente che possa destare serie preoccupazioni. In genere ci è dato osservare che i gruppi più consistenti si trovano in quelle università ove, disponendo di docenti delle loro idee, hanno costituito dei veri cenacoli, dei centri di studio ove la cultura viene analizzata e sviluppata alla luce del pensiero marxista (Milano, Roma, Pisa). E' per questo forse che i giovani comunisti presentano una seria preparazione in ogni campo, essendo accuratamente addestrati dal loro partito alla politica universitaria.

La grande maggioranza dei suffragi si raccoglie tuttavia intorno alle correnti dell'Intesa Universitaria e dei Goliardi, correnti che, politicamente parlando, potremmo definire democratiche, di centro. L'Intesa Universitaria, salvo due scivoloni a Pavia e a Firenze, ha consolidato le sue posizioni, quando non è passata addirittura all'attacco (Milano, Pisa, Bologna, Catania, Palermo). E' questo un segno della fiducia che la base universitaria accorda ai cattolici, fiducia che le proviene non solo dagli aderenti alle organizzazioni che la compongono, ma pure da parecchi giovani che riconoscono la serietà del nostro lavoro, la onestà dei nostri candidati che meritano tutta la maggior stima.

L'altra grande corrente di maggioranza è data dai Goliardi nei quali tuttavia si nota una situazione di instabilità. Stanno, questi, attraversando un periodo di assestamento, di ricerca di una linea di azione, di un programma definito, che possa essere alla base del loro lavoro in ogni sede. Le loro adesioni provengono da due fonti, da quella massa di studenti spensierati, esuberanti, goliardi nel senso tradizionale ma improprio della parola e che sono raccolti intorno alle varie Associazioni Goliardiche, e dalle forze giovanili di quei partiti a orientamento democratico e laicista, quali il socialdemocratico, il liberale e il repubblicano. Forse è da questa mancanza di omogeneità nella loro base, o addirittura dalla mancanza di una base ben definita e precisata, che deriva l'instabilità della corrente goliardica. Per il loro carattere di spensieratezza e di indipendenza, i goliardi sono riluttanti a seguire una politica universitaria che si ispiri a principi comuni o

a un programma definito; i goliardi politici inoltre, lasciano trasparire di non aver saputo ancora trovare una formula conciliativa fra la loro appartenenza a un partito politico e la loro decisa professione di antipartitismo.

E' da questo fenomeno di instabilità della corrente goliardica, di mancanza di chiarezza di idee, che a mio avviso deriva il sorgere in quasi tutte le Università di indipendenti. Attorno ad essi si potrebbero trovare o i goliardi insoddisfatti del loro passato oppure coloro che avvertendo il pericolo della eccessiva politicizzazione negli O.O.R.R. si raccolgono in gruppi autonomi. Ad essi si debbono aggiungere poi quei gruppi originati da reali esigenze locali, quali i calabresi a Messina e gli studenti fuori sede a Ferrara. Pur nella modestia dei risultati conseguiti in questo anno, gli "indipendenti" vanno seguiti con occhio attento preoccupandoci di questo fenomeno che potrebbe ulteriormente prendere piede e raggruppare forze considerevoli di studenti.

Queste le considerazioni che si possono trarre dalle cifre offerte dalle elezioni universitarie. E' bene però ripetere che non si possono generalizzare il criterio d'esame o le deduzioni operate in una sede, tanto diversi sono i sistemi elettorali in vigore da Università a Università. Solo considerazioni indicative si possono trarre, ma che tuttavia ci permettono di guardare agli orientamenti della gioventù universitaria con sufficiente fiducia, senza il timore di quei pericoli che erano stati affacciati anche dai vari uomini politici del Paese.

Antonio Montani

LUTTI

E' mancato il padre di Giuliano Lugaresi, ex-Presidente del Circolo di Ravenna e attualmente Incaricato Centrale per le attività artistiche. Anche Mons. Piovesana e Don Prospero Simonelli di Reggio Emilia hanno perduto il padre. Ettore Buccirosi, Presidente del Circolo di Benevento è stato colpito dallo stesso dolore. Don Guano ha perduto un carissimo zio. E' morta la madre del Rev. Canonico Salvatore Scionti di Siracusa. Natalia De Nicola di Roma ha perduto la mamma. La stessa perdita ha subito l'Assistente del Circolo di Avellino, P. Mariano Nazzaro. E' morta anche la mamma di Olga Maria Gorini di Milano. A Teresa Manca, di Oristano è mancato il padre.

Dividiamo il dolore di questi nostri amici raccogliendoci in preghiera.

Si è spenta in questi giorni a Milano Armida Barelli, Fondatrice e prima presidente della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, e membro del Consiglio direttivo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. La Fuci partecipa all'unanime cordoglio di quanti la conobbero e stimarono.

Ricerca

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:

ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore:

Claudio Leonardi

Stab. « L'AIRONE » - Roma della
S. p. Az. ALDO GARZANTI - Milano